

**Sylvie Bellotto – Jacqueline Fantone**

# Scrivere di me Scrivere degli altri

**VIII quaderno del corso di scrittura creativa  
2020-2021 Coordinato da Manuela Derosas**

**l'akua**  
DELLE LINGUE

# Indice

## **Scrivere di me**

Perché scrivo  
Camminando con l'italiano  
L'inizio del viaggio  
Viaggio in tempesta  
Tentativi di descrizione  
Emozioni contrastanti  
Odori di casa  
Il giardino incantato  
Frammenti d'infanzia  
Pellicola di un'infanzia  
Sfiorando ricordi  
La fabbrica dei suoni  
Lo spermatozoide errante  
La valigia rossa  
Bagagli  
La cartolina  
La piovra  
A te  
Lettera a una lumaca  
Lettera a una bambina  
Per il tuo compleanno

## **Scrivere degli altri**

Dietro un aquilone  
Piccola biografia di uno sconosciuto  
Una vita di Paolo  
Quarta di copertina  
La Donna e la seduta fotografica  
Viaggi interstellari  
L'onda  
Un mantra  
Stagioni  
Oggetti inanimati  
La passeggera  
L'incontro  
Dialogando con una sconosciuta  
Dialogando con una sconosciuta  
Effetto farfalla  
Storia a due voci  
Clelia

## **Concludere**

In fin dei conti  
L'arrivo

# **Scrivere di me**

## Perché scrivo?

Forse per dire senza parlare, per sognare senza dormire, oppure per scappare dalla realtà.

Quando leggo i testi che ho già scritto li trovo un po' fanciulleschi. Allora, mi dico che, magari, scrivo per provare a resuscitare la mia anima di bambina. Conservare quello stato senza obblighi dell'infanzia. Quell'attitudine di curiosità, di meraviglia, di gioia. Sono sicura che tutto ciò è nascosto non tanto lontano nella mia testa o nel mio cuore.

Probabilmente, scrivo per inventare delle storie e nutrire quest'anima schietta.

S.B.

## Camminando con l'italiano

*“Non so se posso bene spiegarmi nella vostra... nostra lingua italiana. Se mi sbaglio, mi corrigerete”*

*(Papa Giovanni Paolo II)*

*“Conoscere un'altra lingua significa avere una seconda anima” (Carlo Magno)*

Non avevo sentito parlare italiano prima di andare in Italia più di quarant'anni fa, né a casa né a scuola, benché avessi incontrato tanti italiani immigrati che erano vicini dei nonni. Parlavano un francese mischiato al loro dialetto materno.

Quando sono andata in Italia per la prima volta, a Paesana, con il mio fidanzato, la prima persona che ho incontrato è stato il suo prozio: il Maresciallo Pietro Fantone, un uomo dagli occhi chiari e dall'imponenza di... un maresciallo appunto! Parlava anche il francese, ma è stato il mio primo contatto fisico con la lingua italiana.

Non so quanti anni sono andata in vacanza a Paesana senza imparare la lingua, se non le parole dei cibi che mi servivano per fare la spesa. Nella borsa c'erano parole italiane e piemontesi. Non sapevo dire “Buongiorno, come sta?”, ma potevo comprare barbabietola e bracirole di maiale... molto interessante nella conversazione, per seguire una conferenza, o per una visita guidata!

Un giorno ho deciso di imparare l'italiano. A poco a poco ho potuto dire qualche frase in italiano con certi amici e vicini in Italia fino a fare un grande passo: ho raggiunto un gruppo di simpatiche ricamatrici che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi balbettare e sbagliare e che, ancora oggi, si sforzano di parlare solo in italiano quando sono presente. Quando chiacchiero con i bambini sto attenta a non fare troppi sbagli perché devono capirmi e perché non esitano a rimproverarmi.

Parlare italiano mi ha permesso di incontrare persone diverse e stringere amicizie. Nel paese partecipo agli eventi gioiosi e tristi, posso proporre attività. Direi che mi pare di “vivere” come una paesanese.

Con il passare del tempo, assaporo la musicalità delle parole che, ogni tanto, suggeriscono immagini. *Facile*, con l’accento tonico sulla prima sillaba mi dà una spinta (grazie a Domenico che me l’ha detto con il gesto ampio di una spinta), mentre la *farfalla* evoca il fruscio delle ali con le due F e le due L. *Abbinare* con le due B invita a unire le cose, e al nominare il *falegname* vedo l’uomo lavorare il legno con cura. Certe parole renderebbero bello anche qualcosa di brutto: la *ragnatela* e il *pipistrello* mi paiono simpatici. Invece gli avverbi lunghissimi mi spaventano!

Quando scrivo, mi spremo le meningi per trovare la parola giusta e le sfumature; vocabolario e dizionario dei sinonimi e contrari sono sempre a portata di mano. Strano fenomeno: quando non ricordo una parola in italiano, non ce l’ho neanche in francese... non si tratta forse di una questione di rappresentazione del pensiero più che di vocabolario?

A volte, devo scrivere lettere formali e non posso sbagliarmi nell’uso del registro formale e nelle formule di cortesia. Mi sembra un lavoro di precisione come quello dell’orologiaio. Più spesso, scrivo storielle o testi più personali, ma solo in italiano. In francese non sono capace di scrivere due righe se non formali. È come se mi nascondessi dietro la lingua che poche persone capiscono nel mio entourage. Allora, perché scrivo? È una mia domanda ricorrente alla quale non avevo trovato risposta fino a un giorno in cui tranquilla, ricamavo.

Piano piano ho lasciato correre i pensieri come le nuvole che si formano, si sfilacciano, svaniscono. Per me, è lo scopo del ricamo. Attenersi al disegno, abbinare i colori, scegliere i punti, la ripetizione dei gesti mi

svuota la testa. Ogni tanto, quando smetto di ricamare, si presenta la soluzione a un problema o la risposta a una domanda.

Scrivere mi permette di dare sollievo alla mente ingombra di ricordi, pensieri, idee, giudizi, sentimenti e paure così personali e intimi che non posso o non so esprimere diversamente e che non mi piacerebbe condividere a voce alta.

Scrivere mi sembra dare una realtà a una storia, a un mio pensiero, a un mio ricordo, soprattutto se è negato da altre persone: per me, ESISTE ed È VERO perché è scritto.

Scrivere rende più tollerabile la mia paura di perdere la memoria e di non avere più ricordi.

Fino a poco tempo fa, lasciavo i testi “dormire” al riparo del computer: era un nascondiglio per i miei pensieri; da poco tempo stampo gli scritti: un passo in avanti verso una “apertura” agli altri.

J.F.

## **L'inizio del viaggio**

Metà dagli anni 60', l'estate in Provenza nel cortile della fattoria di mia nonna. Il pomeriggio era già ben avanzato e non so perché il camion dello zio Marcello era lì. In teoria avrebbe dovuto essere ancora nei campi. Con mio fratello e mia sorella ci divertivamo a far finta di guidare, a turno, senza litigare troppo.

L'autoradio riversava la sua musica: una canzone con volate di violini e poi la voce che emergeva e accompagnava la musica con parole che non capivo. La mescolanza dei violini e della voce ne faceva qualcosa di



romantico.

Non voglio dire che tutta la lingua italiana sia romantica, si può litigare in italiano, si può insultare. Si dice che la prima impressione sia quella buona, ed è vero che il suono delle parole italiane invitano alla tenerezza, alla gioia.

Quando ho cominciato a imparare la lingua, mi sono tuffata nelle parole, nello studio, senza farmi troppe domande, ma quando si è trattato di parlare è diventata un'altra cosa.

La paura di parlare è rimasta con me fino alla lettura de *L'analfabeta* di Agota Kristof, libro con cui ho capito qualcosa che non mi era venuto in mente prima: imparare vuol dire che siamo analfabeti, qualunque sia il campo d'apprendimento. E poi la golosità ha fatto il resto. Mi ricordo di quel giorno al ristorante, nel quale ho voluto mangiare un dolce di cui mi ricordavo solo la descrizione del menù, quando il cameriere mi ha risposto: "Ah... una sebada!". Mamma mia che orgoglio!

Leggere, parlare ma soprattutto scrivere, è stato un po' lo stesso combattimento. Con il tempo leggere in italiano è diventato un piacere, soprattutto quando sono stata capace di apprezzare la bellezza di una frase. Scrivere può apparire più semplice, possiamo nasconderci dietro le parole, da qualche parte è una libertà, anche se qualcuna come me non può scrivere delle cose intime né in italiano né in francese.

Poco a poco, la paura dei primi anni si è attenuata, sono fiera di poter parlare, seguire una trasmissione televisiva, capire una canzone.

Imparare una lingua vuol dire scoprire una cultura diversa, partire per un paese sconosciuto, trovare uno spazio di libertà.

S.B.



# Viaggio in tempesta

(Liberamente ispirato a “Rain” di Ryuichi Sakamoto)

Dritta, gambe allargate, braccia lungo il corpo. Una luce lattiginosa mi avvolge, non individuo il luogo dove mi trovo. Con lo sguardo percorro i dintorni. Non riconosco niente. Mi assale uno stato di allerta.

A poco a poco provo a muovermi, prima con lentezza come al ralenti. Di scatto la voglia di correre si impossessa di me. Allora corro, corro, non so dove mi porta la corsa ma non posso smettere. Mi precipito sempre in avanti. Corro sempre più velocemente, a perdifiato. Avverto un'urgenza di arrivare. Non tocco più terra, volo! Aumento il battere delle ali. Come l'aquila mi elevo in alto nel cielo. Neanche da lì posso distinguere la meta del volo. Sento il batticuore e un tumulto invadermi. Raggiungo l'apice dell'ascesa. Ripiego le ali. Cado e mi precipito verso la terra ferma. Temo di sprofondare.

Affannata mi ritrovo incolume sui piedi che riprendono la corsa più tranquillamente. Tiro un sospiro di sollievo. Non vedo ancora la fine però il respiro rallenta e mi sento meno inquieta. Ma poi, nuovamente, senza capire il perché, accelero il passo. Riprendo la corsa veloce anche se non so dove mi conducono questi moti incontenibili e irrimediabili delle gambe. E il ciclo corsa-volo si ripete. Avverto tutte le sensazioni di prima. Aspetto che i movimenti e le sensazioni pervengano al culmine. Aspiro alla calma.

Ecco il termine della corsa, torno dal viaggio nell'ignoto.

Ora tutto è tranquillo, calmo. La luce lattiginosa si scioglie. Torno in un luogo rassicurante e sereno.

Andrà tutto bene.

J.F.

## Tentativi di descrizione

Non mi piace mettere a nudo le mie emozioni. La ritengo un'operazione troppo intima.

Posso provare a raccontare la gioia, quella sensazione di bellezza che si spande sino al cervello come il fumo si sparpaglia nel cielo?

La coscienza addormentata fino a quel momento si sveglia sorpresa di essere disturbata, allora decide di condividere con il resto del corpo.

Gli occhi si sgranano, le lacrime li rendono umidi e annebbiano la vista.

La pelle si stira su tutto il viso trascinando gli angoli della bocca e i denti si scoprono in un grande sorriso.

La gola si riempie d'aria, di qualcosa che dà una sensazione di pieno.

Quasi esplose.

Il corpo è senza peso, non c'è più il controllo dei gesti che assomigliano a quelli degli astronauti che si muovono nell'atmosfera.

E come posso descrivere la tristezza? Rende l'immagine se dico che la testa è pesante e rumorosa ma i pensieri vuoti e nebulosi?

Ho voglia di silenzio, di buio.

Le mie palpebre coprono gli occhi per proteggerli dalle cose tristi.

La bocca mi si chiude, le labbra serrate, la mascella dolorosa talmente i denti sono stretti per impedire ai singhiozzi di uscire.

Le braccia e le gambe sono deboli, di gelatina, come se le mie ossa non ci fossero più, non hanno forza, né volontà di muoversi per paura del dolore. Il dolore della tristezza.

S.B.

## Emozioni contrastanti

Tante emozioni e sentimenti guidano il nostro comportamento e non sempre sappiamo individuarli. Certi sono ostacoli da superare, altri sono stimoli che spingono all'azione. Quelli che ho imparato a osservare e a riconoscere meglio con il tempo, sono la pigrizia e la fiducia.

Sto per intraprendere qualcosa di impegnativo o che non mi piace. Elenco tutte le tappe da compiere e non ne ho più voglia.

È come se fossi nella nebbia densa o in una stanza buia, grigia, dinanzi a una porta pesante e chiusa. Basterebbe fare un passo in avanti, allungare il braccio e aprirla e raggiungerei l'obiettivo. Non ho voglia di compiere i gesti che potrebbero liberarmi.

Mi sento stanca. Le gambe e le braccia sembrano fatte di caucciù, pesano tonnellate. Faccio fatica a spostarmi, i movimenti sono lentissimi come quelli del bradipo o come l'elefante di mare che si raddrizza e ricade flaccido. Girovago dalla sedia alla poltrona. Sbuffo. Guance e labbra flosce, occhi socchiusi, sopracciglia aggrottate. La testa si affossa nelle spalle, vorrei nascondermi nel mio guscio come una tartaruga e non fare niente. È uno stato sgradevole, mi sento a disagio. Solo quando diventa urgente compiere l'azione, mi motivo pensando al beneficio e alla soddisfazione dell'atto compiuto. Approdo alla porta e apro.

Quando provo fiducia, nell'altro o in me stessa, tutto il corpo cambia come una farfalla che esce dalla crisalide.

Mi sento più grande, sono ferma sui piedi con la testa raddrizzata sul collo allungato e nello stesso tempo sono rilassata.

Ho il sorriso fino alle orecchie, gli occhi brillanti. Parlo con una voce ferma e tranquilla.

Sento un calore leggero e gradevole invadermi.

Vado incontro all'altro con le braccia arrotondate nel gesto di accoglienza. Posso abbassare le armi e godermi il momento presente.

Potrebbe questo sentimento di fiducia aiutarmi a vincere la pigrizia?

J.F.

## **Odori di casa**

Era una costruzione vecchia con due stanze al pianterreno e un'altra che prendeva tutta la superficie della casa al primo piano. Al suo arrivo, molto tempo prima, il nonno aveva costruito una capanna di assi addossata alla casa di pietra. Nella bicocca, di fronte alla porta, troneggiava una stufa imponente dalla quale emanava un odore di legno bruciato che prendeva alla gola e sulla quale si cucinava la polenta della domenica.

Quando si entrava nell'abitazione, a destra, c'era il piccolo fornello a gas su cui la nonna preparava i pasti. C'erano sempre buoni effluvi di pomodori, aglio e prezzemolo messi a rosolare. Ancora oggi, quando sento quel profumo, mi viene l'acquolina in bocca, a qualsiasi ora della giornata. Accanto c'era la piccola stufa di ghisa color argento che mi piaceva tanto perché era della mia altezza, così, potevo giocare a preparare il pranzo quando non era accesa. Ne ho fatto di piatti immaginari senza odori! Dall'altra parte della stanza c'era la credenza, la tavola con le sedie saggiamente disposte intorno e il letto della

nonna.

Poi, una porta apriva sulla seconda stanza. La cantina senza finestra odorava la terra battuta. Dalle botti allineate lungo il muro esalava un odore pizzicante di cattivo vino e di vecchi tappi di sughero che s'insinuava nelle narici fino alla gola. Da una trave pendeva una piccola gabbia nella quale si conservavano il formaggio e il salame. L'estate un grande mastello riempito d'acqua conteneva le mele o le pesche.

C'era una mescolanza di aflore dolciastro di frutti maturi, carni secche, aromi di formaggi un po' troppo maturi con fragranza di funghi, odori soavi di noci che aspettavano di aromatizzare il solo vino aperitivo della casa, fragranze fiorite e invitanti del pane integrale avvolto in uno strofinaccio bianco.

Dalla cantina partiva una scala da mugnaio che portava al primo piano: una sola e grande camera che sapeva di polvere e abbandono. Era usata solo l'estate. Una madia di legno grezzo conteneva gli scatolami fatti dalla nonna e quattro letti con materassi riempiti di foglie di granoturco. Non mi ricordo l'odore del materasso ma il rumore....sì! Faceva *sceee, sceee* tutte le volte che mi muovevo.

Un giorno, nonna ha dovuto lasciare quella casa, aveva ottant'anni, era malata ed è andata vivere in città.

Io non sono mai più tornata a casa sua.

Mi sono rimasti solo questi ricordi d'estate.

S.B.

## Il giardino incantato

È mattina. Solo un uccellino regala il suo canto al silenzio e a chi si alza presto.

Apparecchio la tavola per la prima colazione. Il tè è messo in infusione e il pane appena tostato esala il suo delizioso odore nella sala. Mi siedo, prendo una fetta, ci spalmo una nocciolina di burro, apro il vaso di marmellata di albicocca. Il suo profumo dolce e delicato arriva alle mie narici. Chiudo gli occhi e mi abbandono, mi tuffo nell'odore che mi avvolge come un'onda e mi porta lontano. Apro gli occhi. Le pareti della sala sono sparite! Guardo tutt'intorno. Mi trovo in un luogo familiare e disertato da molto tempo: il giardino dei nonni, adiacente alla loro casa, dove ho vissuto momenti di felicità e complicità.

Dalla strada, salivamo un gradino di marmo e oltre la porta entravamo direttamente nella cucina che serviva anche da sala da pranzo, da soggiorno, e sapeva di odori di minestra di verdura, di carne cotta. Ogni domenica a mezzogiorno, ospitava la famiglia intorno alla tavola con le imperdibili uova "mimosa", la polenta di mais o gli gnocchi preparati dalla nonna che aiutavo. L'odore un po' insipido di patate e di farina mi piaceva molto, mettevo le mani dentro, facevo rotolare la pasta sulla forchetta. Momenti privilegiati condivisi con la nonna Mémé, sempre in movimento.

La camera da letto dei nonni odorava di cera che mi faceva lacrimare gli occhi, quando annusavo i mobili da vicino. L'armadio, il tavolo ovale e il cassettone con lo specchio erano le macchine o i vascelli della mia immaginazione infantile. Tanti personaggi inventati erano sempre presenti all'appello. Sul cassettone, un orologio di marmo nero sembrava un tesoro: il nonno (o la nonna) prendeva una chiave

nascosta, apriva il vetrino, ricaricava l'orologio, ascoltavamo insieme il tic-tac sonoro che scandiva la vita della casa. E meraviglia delle meraviglie: da sotto il suo globo di vetro un Gesù Bambino di cera, biondo con i capelli ricci, dritto con il suo vestito bianco e oro, ci guardava con benevolenza.

La seconda camera era di mio padre fino a quando è rimasto dai genitori. Tante volte con mia sorella abbiamo dormito testa-piedi nel letto di papà! Mémé veniva a raccontare una storia o una favola che narrava a modo suo. L'inverno metteva sotto le coperte un mattone, avvolto in un giornale, precedentemente riscaldato sulla stufa, e che puzzava di carta bruciata.

Un corridoio portava alla veranda, accozzaglia di vecchi mobili, di oggetti di origini e usi diversi, di giornali. La veranda fungeva da sala giochi per i bambini, da casa per il cane quando faceva troppo freddo fuori, da soggiorno nella bella stagione. Soprattutto, apriva sul giardino. Il giardino incantato!

Il pollaio ospitava le galline e i pulcini. Raccoglievo le uova e Mémé preparava le uova di gallina crude. Sbatteva l'uovo con lo zucchero, versava il latte e mi offriva il dolce liquido giallo paglierino dall'aroma squisito. Qualche volta, la nonna faceva un buco a ciascuna estremità dell'uovo che inghiottivo con piacere. Senza di lei non ho più potuto bere un uovo crudo.

C'era anche il lavatoio, luogo magico perché il nonno aveva installato una "doccia", collegando un pomo di annaffiatoio a un tubo che scendeva dalla cassa d'acqua, una specie di bacino piazzato in alto nel giardino e dove arrivava l'acqua del comune. Inutile dire che la doccia, la facevamo solo d'estate! Era un vero regalo per me bambina; dai miei genitori avevamo la vasca da bagno.



Nel giardino, cresceva l'albicocco con la frutta odorante, una guancia rossa e l'altra arancione. Raccogliere un'albicocca, separare le due parti vellutate, annusare e aspirare l'odore dolce e delicato! Dall'abbondante raccolta, Mémé faceva la marmellata. Nel giardino, accendeva il fuoco di segatura, metteva sopra la grande pentola con la frutta e lo zucchero. L'odore acre del fumo si attorcigliava ai capelli pettinati a trecce, faceva piangere. Poi si spandeva il profumo delle albicocche cotte con lo zucchero, effluvio imparagonabile di frutta calda che si spargeva nell'aria. Aspettavo con impazienza il momento, dopo la messa in vasetti, per "pulire e ripulire" la pentola con il dito e succhiarlo. Anni dopo, la casa è stata venduta.

J.F.

## **Frammenti d'infanzia**

Penso raramente alla mia infanzia (per me è un tempo passato, è meglio occuparsi dell'oggi) e quando lo faccio vuol dire che sono con mia sorella. Evochiamo solo ricordi felici, l'uno trascina l'altro. Viaggiamo nel tempo.

Quando ero in campagna, amavo andare alla festa del paesino, fare un giro sulla giostra, comprare delle patatine e ascoltare la musica dell'orchestra municipale in cui zio Marcello suonava il clarinetto. Si sentivano canzoni popolari e musica jazz e qualche volta due o tre coppie ballavano per il più grande piacere degli spettatori.

Non avevamo la televisione a casa nostra, andavamo vederla a casa di *tatie* Hiette, ci mettevamo in marcia dopo il tramonto, camminando tra

i campi elettrizzate per la passeggiata di notte e per il fatto di vedere la sola trasmissione che conoscevamo, *La piste aux étoiles*. Non so dire quale delle due cose ci piacesse di più, se la passeggiata di notte o la televisione.

Ero una bambina timida e solitaria, sempre con la testa fra le nuvole, difetti che sono ancora presenti in me. Pare che non cambiamo! Non avevo tanti amici perché ero sempre tra due città e due scuole. I miei amici erano mio fratello e mia sorella. Passavamo la giornata a correre nei campi facendo finta di essere cacciatori, a volte spie in missione. Mi ricordo che avevamo persino fatto dei dollari e dei passaporti con fogli dei quaderni di scuola. Quando mio fratello non voleva giocare con noi, ci mascheravamo, mia sorella e io, e partivamo in viaggio con gonne lunghe, guanti bianchi, ombrellini e valigia, attraversando i campi di fragole e melone senza dimenticare di gustarne un po'. Così abbiamo fatto il giro del mondo.

A 8-10 anni non sapevo cosa fare della mia vita. Mi sarebbe piaciuto non fare niente. Detto questo, ho sempre lavorato fino alla pensione ma non posso dire di essermi realizzata nel lavoro.

Tutti gli anni, quando la primavera arrivava, la famiglia Moscardo, lasciava il suo paese, la Spagna, per lavorare nella fattoria. Era composta da Monsieur Moscardo, non ho mai saputo il suo nome, anche Maria, sua moglie, lo chiamava così, e tre adolescenti: la figlia maggiore che avevamo ribattezzato "Marinette" perché aveva lo stesso nome di sua madre, Enriqueta, sempre chiamata con il suo nome spagnolo, e Pepito (il suo vero nome era José). Mi ricordo che Pepito cantava tutta la giornata *Les élucubrations d'Antoine* e quando andava nel paese si vestiva con camicie fiorite come il cantante.

I ragazzi non giocavano mai con noi, è vero che eravamo più piccoli di loro e loro erano lì per lavorare e lavoravano come gli adulti, otto ore al giorno. Facevamo fatica a capire, visto che erano ragazzi come noi.

Il lavoro è sempre stato importante da noi. A casa si diceva: chi lavora, mangia. Sapere che dei ragazzi lavoravano mi ha sensibilizzato sulle condizioni di vita in certi paesi, sulle condizioni di lavoro, sulla libertà. Da adulta, per anni, mi sono impegnata a cercare di migliorare le cose. Ma so che è un combattimento senza fine.

Il sabato verso le quattro il lavoro era finito e la famiglia Moscardo si preparava per andare in paese, Marinette e Enrichetta si pettinavano con la *choucroute*, si truccavano, si profumavano e, meraviglia, mettevano lo smalto rosa chiaro sulle loro unghie e sulle nostre... Ci sentivamo grandi per un attimo poiché, tornando a casa, nonna ci faceva togliere lo smalto, eravamo troppo piccole, diceva. Mi ricordo anche i sandali della maestra di scuola, bianchi ornati di un pompon di perline multicolori (arancione, giallo e verde chiaro) di un'eleganza suprema per me, ero sempre attirata da tutto quello che mi sembrava elegante.

Fra divertimenti, gioie, momenti tristi, sogni e lavoro, tutto ha fatto di me quella che sono, con tutte le mie fragilità, le mie contraddizioni e la mia forza.

S.B.

## Pellicola di un'infanzia

*Quando penso alla mia infanzia, delle immagini sbiadite si proiettano come in un vecchio film, si sovrappongono in una dissolvenza incrociata senza legame evidente, tranne l'età della bambina sulla pellicola tra gli otto e i dieci anni. Stranamente, la colonna sonora non funziona. Sento in lontananza dei canti ripetitivi: "Ivanhoé! Ivanhoé" (da una serie televisive) e "Bleu bleu le ciel de Provence..." (cantato da Marcel Amont). Qualche volta la voce di mia madre che canticchia un'aria di operetta.*

Con mia sorella, più giovane di tre anni, giocavamo nel giardinetto davanti a casa, spesso con le nostre amiche e amici. Da sempre, mia madre ci vestiva tutte e due con gli stessi abiti, le stesse scarpe, ci faceva delle trecce legate con un nastro bianco, come le amiche della nostra età.

Siamo andate a scuola dalle suore, una scuola femminile, dall'asilo alle medie. Avevamo la gonna plissée blu scuro sotto il grembiule, i calzini corti bianchi. Da piccole i genitori e le suore ci hanno inculcato il senso del dovere e dell'obbedienza, del non sprecare. Tra i peccati capitali e i vizi da fuggire, non c'era spazio, per il "far niente", il sogno a occhi aperti, la creatività e la fantasia. Con l'avanzare degli anni, penso che genitori e suore volessero che fossimo mogli-casalinghe perfette più che studentesse di alto livello. Inutile dire che nove anni dalle suore hanno lasciato un'impronta indelebile nel mio comportamento da adulta!

Una buona intesa regnava tra noi alunne perché vivevamo nello stesso quartiere, ci conoscevamo quasi tutte da sempre. Con certe c'è sempre stato un legame forte di amicizia che non si è mai rotto: benché le nostre strade si siano divise, ancora adesso cerchiamo di mantenere un contatto telefonico e a incontrarci ogni tanto. Ho provato una grande pena al momento del trasferimento in una città lontana della mia amica del cuore che si chiamava come me (eravamo in quattro nell'aula con lo stesso nome!), abbiamo mantenuto una corrispondenza un certo tempo che si è interrotta non ricordo il perché.

A casa, preferivo rimanere sola e tranquilla a inventare storie con dei personaggi immaginari o a giocare con le figurine e il loro necessario di carta. Parlavo senza sosta, domande e risposte alla velocità di una mitraglietta (il mio ritmo non è cambiato troppo!).

Mi immaginavo maestra; più avanti volevo fare l'insegnante di matematica. Ci ho rinunciato per paura degli studi lunghi e forse per colpa di certi insegnanti poco simpatici. Da sempre tendo alla trasmissione che dà un certo sapore alla mia vita. Vivevo circondata dai libri. Un'amica di mia madre mi aveva regalato il mio primo libro della collezione *Rouge et Or* e non dimenticherò mai il titolo *La Princesse des Neiges*. Da quel giorno ho sempre un rispetto per i libri, non posso scrivere sulle pagine e spesso metto una carta per non rovinare la copertina.

Gli album di *Caroline* avevano la mia preferenza. Quella bambina bionda e sempre gioiosa viveva delle avventure incredibili con i suoi amici e animali. Indossava una salopette rossa che invidiavo e che neanche in sogno avrei potuto avere.

Mi nascondevo dietro le tende con un libro, evadevo dalla realtà, e non sentivo più niente.

Però si sa che la realtà ci raggiunge a passi da gigante. Era l'ora di fare i compiti, l'ora dei giochi di società: le carte delle sette famiglie, dama, gioco dei cavalli o dell'oca, imparare a ricamare, a fare la maglia... La pigrizia verrà da adulta, come una rivincita.

Da certe serie televisive, malgrado i giudizi e i "cliché", ho potuto percepire una certa idea della libertà e della solidarietà: *Ivanhoé* con la sua canzone o, il mio preferito, *Aigle Noir (Penna di Falco)*, un capo cheyenne che, con la sua tribù, affronta altri gruppi indiani o i coloni bianchi e torna sempre dalla sua fidanzata, *Perle de Rosée*.

Avevo quasi nove anni alla nascita del mio fratellino. È stato uno sconvolgimento per tutta la famiglia, accogliere il neonato con tanti cambiamenti come condividere i genitori con lui, ingrandire la casa, ridistribuire le camere. Come figlia maggiore partecipavo ai biberon, ai ricambi dei pannolini e non so quante volte mi ha bagnato le cosce con la sua pipì. A poco a poco, con mia sorella, siamo stata impegnate a giocare con lui, a dargli la pappa, a provare a farlo parlare. Ancora adesso, se mi arrabbio contro lui, mi chiama "la sua piccola mamma" e subito dopo: "tante volte ho pisciato sulle tue cosce!". E con una bella e condivisa risata, passa la rabbia.

I più bei ricordi d'infanzia sono le passeggiate, le gite o i soggiorni dai nonni o dagli zii dei miei genitori. Andavamo piuttosto nelle calanche di Marsiglia o in campagna. Il mare non piaceva tanto a mia madre che temeva il bagno. Ce l'ho ancora con lei che mi ha trasmesso la sua paura dell'acqua e del fuoco, ostacoli che non sono riuscita a superare.

Partivamo con il picnic, il pallone, le bocce e la giornata si svolgeva tra giochi, camminate, risate. Ho sempre in mente certe passeggiate con mia nonna: è l'autunno, camminiamo sotto i platani del Boulevard Michelet, trasciniamo i piedi nelle le foglie cadute come due bambinette.

Ero circondata da persone anziane da cui ho imparato molto. Sapevano rallegrarsi di poco: fabbricarci una bambola con uno straccio e una patata, aspettare con gli occhi lucenti che trovassimo le caramelle nascoste sotto i tovaglioli, accogliere una visita imprevista, condividere un buon pasto con la famiglia e gli amici... Soprattutto da mia nonna e dalle mie prozie emanava una gioia di vivere e un'attitudine positiva. Sono loro grata e provo molto rispetto per loro che hanno vissuto due guerre, hanno cresciuto i figli in un contesto difficile, non hanno avuto una vita sempre facile, e tuttavia hanno saputo superare gli ostacoli pur conservando quella gioia di vivere e quella giovinezza dell'anima.

*Tutte quelle scene e tante altre, hanno composto l'adulta di oggi con i suoi bei ricordi e i suoi rimpianti per le cose perdute. Per fortuna, il peso del dovere e dell'obbedienza si alleggerisce tutti i giorni un po' di più, la fiducia in me stessa si rafforza a poco a poco fino ad allentare la briglia alla mia curiosità e alla mia fantasia.*

*La vita va avanti con le sue sorprese...*

J.F.

## Sfiorando ricordi

Da bambina, un momento che mi piaceva molto, quando ero a casa di mia nonna, era farle raccontare la storia di certi tesori che nascondeva in una scatola in fondo al suo armadio. Le conoscevo le storie, ma non mi stancavo mai di ascoltarle e, in quel momento, avevo nonna solo per me.

Si faceva pregare un attimo ma finiva sempre per arrendersi. Ci chiudevamo nella sua camera da letto, sentivo lo scricchiolio della porta dell'armadio, il fruscio dei vestiti spostati, lo scontro degli oggetti che scivolavano nella scatola, quando nonna la portava fuori dal suo rifugio. Poi ci sdraiavamo sul letto, lei mi dava il cofanetto.

Mi aveva spiegato come *vedere* con le mani.

- Prendi l'oggetto a piene mani, fallo rotolare nel palmo della mano, poi con i polpastrelli sfioralo delicatamente per sentire la superficie. Le tue dita devono essere come ali di farfalle, mi diceva.

- Dai, tesoro, prendi qualcosa!

Aprivo il coperchio e senza guardare prendevo la prima cosa che le mie dita incontravano.

Riconoscevo subito la boccetta di khol, i due bulbi di legno scolpiti, l'anello che danzava intorno al piede, il bastoncino liscio che chiudeva il flacone. I miei polpastrelli sobbalzavano sulle volute di legno, mi sembrava che la polpa entrasse nelle rughe dei bulbi scolpiti.

Nonna mi raccontava del contatto del bastoncino liscio e fresco, pieno di khol, all'interno della palpebra di sotto, chiudeva l'occhio e faceva scivolare lentamente il bastoncino verso l'esterno e quando apriva l'occhio era orlato di un tratto di polvere nera.

Nonno aveva sempre detto, fino all'ultimo suo giorno, che lei aveva lo sguardo più bello del mondo.



Avevo la stessa sensazione di immettermi nell'oggetto quando toccavo il domino che faceva parte dei tesori. Mi sembrava che il mio dito entrasse nei buchi che definivano il valore del domino e avevo una percezione delicata, come un nastro di seta nell'altra parte di questo piccolo rettangolo di plastica. Il domino era stato il portafortuna di mio nonno che andava al bar a fare delle partite con i suoi amici. Era sempre stato nella tasca del suo pantalone o lo teneva in mano accarezzandolo per scongiurare il malocchio.

E poi c'erano anche quei misteriosi coni metallici, un po' pesanti con l'interno liscio e fresco, l'esterno un po' rugoso, decorati di draghi in rilievo. Le due campanelle erano legate insieme con un cordoncino di cuoio. C'era pure un cilindro di plastica con una carta incollata intorno, riempito di perline. Adoravo questi due manufatti e quando li prendevo era il mio momento musicale, molto dissonante, e il piccolo diavolo che era in me si svegliava e potevo suonare fino a far arrabbiare nonna.

Allora mi diceva che era l'ora di preparare il pranzo, che aveva bisogno di aiuto.

E la scatola con i suoi tesori tornava nel suo nascondiglio in fondo all'armadio.

S.B.

## La Fabbrica dei suoni

*La musica del carillon è una chiave  
Apre la scatola della Fabbrica dei suoni e dei ricordi*

*Mia figlia guarda la ballerina del carillon: “Da grande sarò ballerina!”  
Con sogni ingenui di bambina  
Momenti di tenerezza e dolcezza*

*Il soffio forte del vento in montagna riporta le nostre risate  
Quando nascosti sotto piumini-guanti-sciarpe  
I figli facevano il moonwalk al ritmo delle raffiche  
Emozioni ricambiate e voglia di calore*

*Dopo il vento arriva la pioggia  
Ancora mia figlia che sotto la grondaia traboccante grida “Sono  
bagnata!”  
Lei ride, io mi inquieto  
Preoccupazioni materne*

*Il rumore del mare dà il via alla corsa dei miei figli sulla spiaggia  
Di primavera quando non è ancora affollata  
Cammino tranquillamente e ascolto la musica dell’onda  
Piacere di mettere i piedi in acqua*

*Nel bosco ascoltiamo il canto ammaliante degli uccelli  
Sotto i pini all’inizio dell’estate attendiamo il primo frinito delle cicale  
Nel cuore dell’estate, assordante, desideriamo che cessi  
Suoni della natura*

*Sono in ansia quando il treno fischia nella notte  
Sulla banchina aspetto mio figlio che torna dopo le vacanze  
Il treno non arriva, non ho notizie  
Ricordo di ansia e inquietudine*

*Stasera la sirena della nave attraversa la nebbia  
Mi vengono in mente i racconti di naufragio e avventura  
Lecture incantevoli o spaventose dell'adolescenza*

*Din-don le campane, dumb-dumb i tamburi  
Annunciano feste religiose, patronali e matrimoni  
Con la folla condivido gioia-allegria-piaceri  
Tutte le feste nei paesini della mia vita*

*La musica del carillon è una chiave  
Chiude la scatola della Fabbrica dei suoni e dei ricordi*

J.F.

## **Lo spermatozoide errante**

Mi chiamo Ugone. Sono contadino nella borgata Cantone di Paesana nel Cuneese, in Alta Valle Po. Sono nato nel 1846 a Barge, città vicina a Paesana, il primo giorno di aprile. Appartenente all'ospizio degli esposti di Saluzzo, sono stato affigliato a una famiglia del Cantone. Parenti

sconosciuti. Le radici sono state tagliate nette e corte! Non ho mai saputo chi fossero i miei genitori. Sposati con tanti figli che uno di più non si poteva accogliere o mia madre sola con un figlio? Contadini, operai, artigiani, padroni? Dove vivevano? Tante domande senza risposte...

Sono cresciuto e ho sposato Anna nella stessa borgata Cantone. Abbiamo avuto sette figli, quattro maschi e tre femmine. Sei sono nati nel paese e uno a Marsiglia. Certi figli sono rimasti nel paese, altri vivono in Francia. Ogni giorno mi avvicino alla fine della mia vita. Seduto davanti a casa, il dorso appoggiato alle pietre riscaldate dal sole, non posso fermare i pensieri e vado fantasticando.

Se non fossi stato abbandonato, mi piace pensare che sarei cresciuto felice con i miei genitori, che avrei condiviso giochi con i miei fratelli e le mie sorelle, in una grande e bella casa di Barge. Mio padre sarebbe stato il padrone di una cava di quarzite o di pietra di Luserna. Avrei studiato per diventare anche io padrone della cava con molti operai. Avrei anche viaggiato all'estero per vendere quelle belle pietre. Immagino che sarei un notevole della città, sposato e padre. A tavola, un menù diverso tutti i giorni servito in bei piatti e con belle posate. I figli avrebbero studiato... avvocato, notaio. Un figlio prenderebbe il posto di padrone e potrei approfittare di questi miei vecchi giorni.

Invece, come tutti i bambini del paese, da piccolo sono andato a fare il pastore di mucche nei prati. A mungere sono stato bravo, ne ho raccolti di tanti litri di latte! Ho imparato a fare il formaggio, i "tumin", a tagliare l'erba sui pendii della montagna, a piantare nell'orto patate e verdure per nutrire la famiglia. Tutti i giorni lo stesso menù: polenta, castagne raccolte nei castagneti vicini, patate, un pezzettino di formaggio, le uova delle galline che girovagano anche per la casa dal pavimento di terra battuta. Prima dei miei venticinque anni, ho sposato Anna ancora

minorenne. Ci siamo sempre voluti bene e abbiamo una bella famiglia. Non abbiamo risparmiato il sudore al lavoro e non abbiamo avuto una vita facile.

È bastato uno spermatozoide errante... ma non rimpiango niente.

*Ugone è uno mio trisnonno. Spero che non si arrabbi, dall'Aldilà, della vita e dei pensieri che gli ho dato...*

*Chi sarei e dove vivrei se non fosse stato affidato a una famiglia del Cantone? Scrivere su di lui? Che cosa, in questa catena di eventi, ha fatto di me una francese e non un'italiana? Effettivamente è bastato uno spermatozoide errante...*

J.F.



## La valigia rossa

Lei è una valigia, una bella valigia di cuoio rossa. È una valigia di lusso! Sì, sì, guardate intorno a voi, cercate bene! Troverete valigie di plastica, di carbone, di tela ma di cuoio, poche.

In quest'epoca dell'anno lei è in vacanza, ecco perché potete vederla appoggiata all'entrata del mio appartamento se venite a trovarmi. Ma le sue vacanze non durano tanto perché io sono un viaggiatore nato.

Mi considerano un uomo raffinato, amante delle belle cose, una specie di dandy, sempre ben vestito. Ho nostalgia dei viaggi che, durante la mia giovinezza, leggevo nei romanzi di Scott Fitzgerald, John Dos Passos e altri scrittori dello stesso secolo, viaggi che si facevano in treno o con la nave, viaggi in cui ci si prendeva il tempo per vedere i paesi, incontrare la gente, conoscere la cultura, e quando si era trattato di comprare un bagaglio avevo scelto la valigia *ad hoc*.

Mi prendo molta cura di lei, è la mia compagna di viaggio da sempre.

Quando torno a casa dopo settimane di vagabondaggio, tiro fuori da lei gli abiti di lino, di cotone, di seta, il necessario da toeletta che esala un profumo di colonia e tutto torna al suo posto nell'armadio. Gli oggetti che ho comprato saranno ricordi da regalare agli amici e certi di loro finiranno in una scatola o saranno esposti alle pareti di casa.

Una volta svuotata la valigia, me la coccolo: prendo uno straccio per pulirla, per nutrirla con una cera speciale che abbellisce e patina la sua pelle. Fatto questo la rimetto delicatamente al posto suo accanto alla porta che per tutti e due è l'inizio del viaggio, la voglia di partire, di scoprire. La valigia rimane vuota, pensando a tutti gli oggetti che la riempiranno nel prossimo viaggio.

Preferisco percorrere il mondo in treno così non la perdo di vista. Lei fa il tragitto nel portabagagli vicino ad altre valigie di peggiore qualità e



non ce la fa una come lei, così lussuosa.

Quando non si può fare altrimenti, ci imbarchiamo su un aereo, anche se non ci piace perché lei, troppo grande per rimanere in cabina, deve raggiungere il bagagliaio, nel freddo, ammucchiata con centinaia di *cose* che graffiano la sua pelle così preziosa e raffinata.

Sono sempre alla ricerca di nuove mete, cerco nei cataloghi, nelle guide, nei libri, mi spaparanzo sulla poltrona del salotto e per ore e ore sogno molto, leggo altrettanto e finisco per decidermi.

Allora tutto si accelera, la bella valigia rossa si ritrova sul tavolo mentre io metto dentro in ordine i vestiti di lino, di cotone, di seta, il necessario da toeletta che esala un profumo di colonia e con una mandata di chiave la chiudo.

Un nuovo viaggio sta per iniziare.

S.B.

## **Bagagli**

Tra tutte le valigie, le grandi, le piccole, con le rotelle, di cartone, di cuoio, di metallo, con i chiodi, c'è la valigia rossa a me così preziosa.

Quando mi sono sistemata in quell'appartamento, mi è parsa un'evidenza porre la valigia accanto alla porta, contro la parete. Pensavo che il mio soggiorno in quella casa fosse solo una tappa nella mia vita? Avevo previsto un viaggio? Non l'ho mai saputo e la valigia è sempre là, la maniglia in su e il coperchio contro la parete, mentre le poltrone giocano ai quattro cantoni e le suppellettili a nascondiglio, i piatti

visitano i diversi pensili della cucina. A volte mi chiedo se sia rigidità ossessiva o feticismo.

Quella bella valigia rossa è stata un regalo di un mio zio, già molto anziano, grande viaggiatore per mestiere - aveva fatto l'aviatore - e per passione per i paesi lontani. I primi anni, con la valigia ho percorso chilometri, come appese l'una alla mano dell'altra, viaggi indimenticabili. Poi ho scelto una valigia a rotelle molto più comoda per spostarmi, sempre più di rado perché patisco di mal di viaggio sulle navi e in aereo, il colmo per una nipote di aviatore!

Adesso, quella valigia mi aspetta, come mi aspetterebbe un cane fedele accanto alla porta, quando torno da una passeggiata. Le affido le mie gioie, le mie pene, i miei segreti. È la compagna di viaggi immobili.

Dentro, c'è un'accozzaglia di oggetti disparati, certi non serviranno mai, altri sono rotti, alcuni aspettano di raggiungere la pattumiera un giorno di grandi pulizie.

Si trovano delle foto del matrimonio dei nonni, di mio marito negli anni '70 con il pantalone a zampa di elefante, scarpe con i tacchi e con i capelli lunghi che adesso sono solo un ricordo.

Un biglietto ferroviario pinzato con un biglietto d'ingresso a un museo, ricordano il mio primo viaggio da sola, quando ero ancora ragazza, con la valigia rossa. Andavo a Parigi da un'amica. Indimenticabile! La mia amica non era all'appuntamento alla stazione, avevo un indirizzo parziale, mi sono persa, il tacco mi si è rotto nelle scale della metropolitana ... e così via tutto il soggiorno.

Le statuine di plastica di Tom e Jerry rammentano le avventure dei due personaggi che mi fanno morire dal ridere, anche se le ho viste più volte.

Un pezzettino di tessuto e una spilla sono arrivati nella valigia e non so perché. La spilla andrà nell'astuccio di cucitura e la stoffa sarà da gettare... un giorno... in un futuro.

Diversi quaderni di valore affettivo: quello dei canti di mio padre quando andava all'oratorio dei ragazzi, quello dei primi disegni di mia figlia. Ho letto con attenzione le *Memorie diverse dell'arte del liquorista M.T.* scritte a mano da un mio parente lontano, e il suo *Livret d'ouvrier* del 1888. Volevo fare liquori ma ci ho rinunciato alla lettura della prima ricetta: "prenderai chilo 20 di zucchero... chilo 12 di acqua...".

Quando mio figlio se n'è andato a vivere la propria vita, ha dimenticato qualche lego e altri playmobil, un giorno verrà a riprenderseli, non fa una piega!

Non si possono elencare tutte le cose contenute nella valigia, ce ne sono troppe. Tutte sono legate a un periodo della mia vita passata, alle persone che hanno attraversato la mia strada.

Per fortuna, c'è ancora spazio perché ho previsto di vivere ancora mille vite, di incontrare belle persone e di evitare le cattive.

Sempre lì accanto alla porta, la valigia sarà pronta a ospitare altri oggetti.

J.F.

## **La cartolina**

Non mi ricordavo da quanto tempo la cartolina fosse sul muro.

La mia amica Anna me l'aveva regalata almeno trent'anni prima, era bellissima, con una frase scritta a mano di Khalil Gibran: *Non si può*

*raggiungere l'alba senza passare dai sentieri della notte.*

All'epoca non mi ero chiesta perché, non avevo cercato di capirne il senso, quello che mi piaceva era che la mia amica l'avesse scritta per me e me l'avesse mandata.

Un giorno di *grande pulizia* l'ho ritrovata per caso. Era lì, sul muro sopra la scrivania, ma con il passare del tempo era stata sepolta da volantini e cartoline, come se, inconsciamente, avessi voluto dimenticarla.

L'avevo presa in mano e mi ero seduta sulla poltrona vicino alla scrivania e leggendo tutto era riemerso, le mie inquietudini, la paura di non gestire la mia vita, il mio lavoro.

Anna era diventata lo sfogo delle mie geremiadi, mi ascoltava, mi rassicurava, mi consigliava, mi spingeva ad andare più avanti.

Litigavo spesso con lei perché non sopportavo di essere contraddetta, non ero capace di capire che dovevo cambiare il mio modo di vedere le cose.

Leggendo la frase più volte era diventata una sorta di evidenza. Dovevo fare qualcosa. Il lavoro su di me non era stato facile: superare i miei demoni mi aveva richiesto una grande volontà ma aveva potuto raddolcire il mio carattere e avevo imparato, in qualche modo, ad accettare le critiche.

L'aiuto della fedele amica era stato fondamentale e durante tutti quegli anni la cartolina, anche se nascosta, vegliava su di me.

Quando ho rimesso tutto in ordine, dopo la pulizia, la cartolina è tornata al suo posto, sul muro sopra la scrivania. Cercherò di non coprirla più anche se, come si sa, *chi nasce tondo non può morire quadrato.*

S.B.

## La piovra

**L**a piovra balla nelle acque sia chiare che torbide del mare, srotola armoniosamente le sue braccia al ritmo delle onde

**A** volte amica a volte ingannatrice, ognuno ha la sua, disposta ad avvicinarsi

**P**iovra mia, intelligente ma ostinata come un mulo, tu che sei sempre in agguato, pronta ad afferrarmi con i tuoi otto tentacoli, vorresti inghiottirmi e ogni tanto acchiappare anche le persone della mia cerchia

**I**nchiostro che annienta la vista, tentacoli che tappano occhi orecchie naso bocca, ventose che abbracciano così forte fino a impedire un qualunque movimento

**O**ndeggiante con le tue otto zampe e la tua testa, sei tanto mimetica che non si sa quando spunterai per acciuffarmi affogarmi annegarmi e io ho paura dell'acqua e non so nuotare

**V**oglio che tu sappia che sono una donna testarda solida renitente, che non indietreggerò. Mi difenderò e proteggerò gli altri intorno a me

**R**esisterò ancora e ancora, senza sosta e senza fine, non mi arrenderò alla tua presa. Ti affronterò, tra assalti parate stoccate vincerò

**A**llora, Piovra mia, sappi che sarò la tua nemica implacabile, addestrata alla lotta e sempre pronta allo scontro... Fa' attenzione ai tuoi tentacoli!

J.F.

## A te

Cara,

ho pensato che sarebbe stato facile augurarti un bell'anno nuovo dopo aver passato l'anno scorso con tante cose brutte, ma mi sono sbagliata.

Cosa augurarti?

A te che sei sempre arrabbiata, ti auguro ritrovare la tua serenità.

A te che sei talmente introversa, auguro che tu abbia il coraggio di poter parlare di tutte le cose che avvelenano la tua vita. Lo so che è molto pesante ma fa bene.

Ti auguro anche di poter tornare ai musei e a teatro, a te, che ami le belle immagini e le belle parole.

Ti auguro di ritrovare il tuo stupore per la bella gente e le cose belle. Apri gli occhi, guarda intorno a te, ce ne sono tante.

E, se l'anno scorso non hai avuto cambiamenti positivi nella tua vita, spero che questi mesi entranti siano propizi a un nuovo inizio, a un'altra visione della tua vita.

Per concludere mia cara, ti auguro un bel 2021 con salute, amore, bellezza e chissà... forse qualcuno ti regalerà la luna!

S.B.

## Lettera a una lumaca

Cara Lumaca mia,

come di solito all'inizio di ogni anno, ti propongo un bilancio dell'anno trascorso e dei propositi per il 2021 benché sappiamo che non si portino tutti a termine. Non spaventarti e va' avanti!

Tanti auguri di riuscita!

Lumaca mia,

che quest'anno tu possa proseguire per la tua strada, lentamente ma con sicurezza, superando a uno a uno gli ostacoli. Sempre con una casa sul dorso e con il tuo letto. Per fortuna ne hai uno in ciascuno dei tuoi luoghi di soggiorno, ché senza non puoi dormire. Al tuo ritmo, potrai anche brucare, di qua e di là, la frutta e la verdura dei dintorni che ti piacciono tanto.

Tra i numerosi ostacoli, non sarebbe tempo di liberarti dalle catene del pesante e profondo senso del dovere e dell'obbedienza, inculcato dai genitori e dalle suore della scuola, che fa ostacolo alla tua spontaneità? Non posso darti un consiglio perché non so come fare. Spero che il tuo angelo custode o qualcun altro, un giorno, possa aiutarti.

Come tutte le strade, la tua è fatta di pezzi dritti, di curve, di incroci, di buche e di sassi. Sugli orli crescono i fiori: la timida viola del pensiero, la perfida rosa che inganna con le sue spine, la voluttuosa orchidea o la dionea che inghiotte l'anima.

Quest'ultima non ti ha dato tregua alla nascita della tua piccolissima nipote arrivata troppo presto: l'inquietudine delle ore prima della nascita, l'angoscia per il divenire della piccola, il crollo quando hai visto Camille la prima volta con gli intrecci di fili e tubi, le gambette grandi come il tuo indice, la speranza e la preghiera per i giorni futuri. Lei si è

battuta con un coraggio immenso, accompagnata e sorretta dall'amore e dalla presenza, notte e giorno, dei suoi genitori. Camille ha raggiunto un altrove quindici giorni dopo. Il suo ricordo, il coraggio e l'amore del papà e della mamma ti accompagnano da allora. So che non sei pronta a dire loro come ti ha commosso il legame forte tra tutti e tre e il tuo rispetto, la tua stima per la loro attitudine degna. Sarà il pudore a bloccarti? Ti auguro di vincere i tuoi timori prima dell'eterno viaggio, forse con l'aiuto di Camille.

Nel 2020, sul ciglio della tua strada sono anche cresciuti gli iris, fiori dell'amicizia. Che il 2021 ti porti altri begli incontri!

L'anno scorso è stato brutto: la pandemia e il suo corteo di malati e di morti, il confinamento, le conseguenze difficili per la vita di tutti. Tuttavia, come canta Andeol Chartier: "anche la nuvola più nera ha sempre una frangia d'oro".

Ricordati la tua vicina sconosciuta fino ad allora, Nathalie, che portava, il sabato pomeriggio, i cesti di verdura comprati da suo fratello. Vicini e amici si ritrovavano (senza dimenticare le misure di sicurezza e la mascherina!): una bolla d'aria nella settimana. E non hai mai mangiato tanti carciofi e porri! E con lei, avete scoperto di condividere gli stessi gusti nella lettura.

Nel 2020 ancora, hai preso parte al progetto di un gruppo di donne di Paesana per erigere un albero di Natale, fatto con quadretti di lana. Molte donne, da regioni diverse dell'Italia o della Francia, ci hanno partecipato. L'estate scorso sei andata a cucire i quadretti e a chiacchierare con delle paesanesi conosciute solo di vista. Ora, con certe, vi scrivete spesso e vi mandate notizie, foto. È stato non solo un filo di lana ma anche un bel filato per l'amicizia.

Per rinforzare e sviluppare la tessitura degli incontri, che nel corso dell'anno la speranza e la fiducia ti accompagnino senza sosta. Presta



sempre ascolto alle persone incontrate senza pregiudizio, nel rispetto della libertà di ciascuno.

E, a proposito di persone incontrate, ti suggerisco di riprendere le tue attività associative sospese da mesi per colpa del virus. Ma anche della tua svogliatezza, vero? È difficile perché, con l'età aggiunta alla pandemia, hai perso una bella parte della tua energia e della tua vitalità. Puoi cercare di riprendere a poco a poco e, provando, può darsi che ritrovi il piacere di uscire dalle tue abitudini, di incontrare amici e persone sconosciute, di compiere diversi lavori. Vale la pena!

Lumaca mia, una volta scritto tutto ciò, se potessi, esaudirei uno dei tuoi desideri più cari. Ti regalerei un giorno “senza”: senza fretta, senza problemi, senza paure, senza rabbia, senza chiamate, senza impegni, senza nuvole, senza....

Auguroni, Lumaca mia!

Il tuo avatar Jacqueline

J.F.

## **Lettera a una bambina**

Piccola mia,

sei all'inizio della tua vita, le domande si affollano e si urtano nella tua testa, guardi il mondo con ritegno e ti chiedi come tuffarti nell'esistenza. Non so se posso aiutarti ma proverò a farlo io, che mi faccio sempre domande senza trovare risposte.

Sei una bambina timida, un po' selvaggia e sempre sulla difensiva: non diffidare di tutto, il mondo non è tanto pericoloso come credi, c'è gente amichevole e benevola dappertutto.

Il tuo lato selvaggio ti fa osservare le persone che non conosci da lontano: rassicurati, non sono tutti tuoi nemici! Al contrario, avvicinarti e vedrai che ci sono più amici che gente ostile.

Stai attenta a non sognare troppo, è meglio vivere. La vita è una cosa che si condivide, conserva le tue specificità, condividi il tuo sapere, è così che si costruisce l'umanità. Certo dovrai fare uno sforzo per andare verso gli altri, ma ne vale la pena. Coltiva l'amicizia, lo so che per te è complicato ma oltre ai fratelli o alle sorelle, anche un'amica è una colonna dell'esistenza. Te lo ridico, gli altri sono molto importanti.

Non sai ancora che mestiere vuoi fare, si capisce, sei piccola, rifletti sulle attività che ti piacciono di più. Per esempio, so che adori mascherarti, cantare... vedi se c'è un'attività di teatro a scuola o vicino a casa tua, ti aiuterà a superare la tua timidezza e forse sarà la nascita di una vocazione.

Devi cercare di sviluppare la tua curiosità, esplorare settori diversi per trovare un'attività che ti darà una vita piacevole.

Sei attirata dalle cose belle ed eleganti: se vuoi possederne, gli studi e un bel lavoro sono essenziali. Lo so, mi ripeto, e te lo ripeto: senza sforzo non c'è niente!

Continua a cantare e ad ascoltare la musica. Queste due cose, insieme ai libri, contribuiscono alla gioia e al benessere.

Nella tua giovane vita hai già vissuto brutti momenti, forse hai già capito molte cose, che ti aiuteranno ad affrontare gli alti e bassi che il futuro riserva a tutti.

Piccola mia, non permettere a nessuno di svalorizzarti: sei intelligente

come chiunque altro. E non dimenticare che l'eleganza, oltre che nell'aspetto, deve essere nella tua mentalità, nel tuo comportamento. Sempre.

Per concludere, ti auguro una lunga vita piena di gioia e d'amore. Sei capace di conquistare il mondo e io sarò sempre con te per sostenerti. Ti mando un milione di baci.

S.B.

## **Per il tuo compleanno**

Cara bambina,

È il giorno del tuo compleanno. Oggi la mamma metterà otto candeline sulla torta e, da bambina grande che sei, le spegnerai tutte in un solo soffio.

Avrei voluto offrirti un cesto di diamanti-stelle del cielo, una collana di raggi di sole, una mantellina di velluto blu-notte-d'estate ricamato con polvere di aurore boreali. Non sono riuscita a pescarli, allora nel cesto ho messo altri due regali.

Il primo è un segreto: siamo tutti delle candele, dalle candeline della torta ai ceri e altre fiaccole. Il valore non dipende dalla taglia e ogni piccolo lume è un segno di salvezza e basta a non farti perdere il cammino.

Il secondo è una mia favola:

“C'era una volta, il re, la regina e la principessa.

Quando la principessa compì otto anni, i genitori le regalarono un bel pezzo di prato pieno di piante e di fiori selvatici di tutti i colori, ma

anche di piante velenose e di cardi pungenti-pungenti. Ogni giorno, la principessa si meravigliava della diversità della flora, tanto cambiante da una stagione all'altra. Ebbe cura di evitare le piante velenose e i cardi, spesso nascosti dietro una bella apparenza.

Un giorno decise di piantare un albero da frutto, nella primavera si coprì di fiori odoranti e nell'estate ci fu una raccolta abbondante di frutti che la principessa distribuì ai genitori, ai familiari, agli amici, alle persone incontrate per caso. I sorrisi e i ringraziamenti di tutti la ripagarono della cura che aveva portato all'albero.

E ogni anno, la principessa piantò un albero, da frutto o di altro tipo. Condivise sempre con tutti la frutta o il riparo all'ombra di un suo albero.

Gli alberi non smisero di crescere e di produrre molti frutti perché la principessa ne ebbe sempre cura e un grande rispetto per la natura e per le persone.

La principessa visse molti anni, felice con il suo prato, i suoi genitori e familiari, i suoi amici e tutte le persone incontrate per caso.”

Sei tu la principessa, il prato è la tua vita. Le piante e i fiori selvatici rappresentano gli eventi che incontrerai, certi belli e altri brutti. Gli alberi sono la tua gentilezza, il tuo coraggio, la tua fantasia e la tua curiosità, e tante altre tue qualità. Hai la libertà di piantarne quanti vorrai, di condividere la raccolta con chi vorrai, sempre con rispetto, equamente e senza giudizio. Come la principessa della favola, avrai una vita felice.

Cara bambina, la tua è una bell'età e tutte le speranze e le strade della vita ti sono aperte, hai un bel mazzo di scelte in mano. Non dimenticare mai che è sempre davanti a te, a ogni momento della tua vita.

Qualche volta sarà difficile scegliere per la paura di sbagliare, di non riuscire. La cosa più importante è non scoraggiarti, restare fedele a te

stessa, non rinunciare alle tue passioni. Mia nonna diceva: “Fare e disfare è tutto un lavorare”, cioè si impara anche dagli errori. Osare è uno dei verbi più belli da coniugare, ne faccio l’esperienza ogni nuovo giorno.

Sappi che sarò sempre pronta, come i tuoi genitori, le tue amiche e tutti quelli che ti vogliono bene, a tenerti la mano e ad aiutarti, ad ascoltarti quando lo riterrai opportuno, per le tue gioie e per le tue pene.

Buon viaggio nella vita e ancora buon compleanno, candelina mia!

Diecimila baci per la principessa dalla tua anziana preferita.

J.F.

# **Scrivere degli altri**

## Dietro un aquilone

*Meravigliato il bambino corre  
dietro l'aquilone della sua fantasia  
l'intelligenza del cuore crea giardini per la madre  
Come una pianta dalle foglie vellutate, le dolci mani  
materne sono colombe di pace  
rimettono in ordine tutte le cose  
che scivolano  
sull'acqua tranquilla del sentimento*

Testo collettivo

## **Piccola biografia di uno sconosciuto**

Sono nato in Sardegna e sono cresciuto in campagna. La mia piccola scuola aveva una biblioteca in cui ho scoperto i libri e un mondo di combattimenti, libertà e amicizie. Leggendo le avventure di ragazzi più o meno della mia età? dall'infanzia all'adolescenza, mi sono immerso nelle loro storie portando con me i miei compagni di giochi. La campagna diventava un paesino, il mare o un'isola. Abbiamo vissuto mille vite, mille avventure.

Sono convinto che i libri che leggiamo durante l'infanzia hanno un impatto sulle nostre scelte di studio o di vita. Ho letto dei libri che mi hanno avvicinato alla compassione, alla giustizia, all'aiuto reciproco e alla condivisione.

La scuola mi piaceva, le parole mi affascinarono e imparare un'altra lingua, diversa dalla mia, era una porta aperta sul mondo. Mi sono interessato, anche, alla filosofia e alle religioni che mi hanno rafforzato nelle mie idee.

Ho insegnato l'italiano per anni in Italia e in qualche paese nel mondo. Ho adorato tuffarmi nelle culture di questi paesi, immergermi nella società di posti di cui non conoscevo niente, incontrare gente avida di imparare la mia lingua materna, inebriarmi di musica e nuovi piatti. E quando tornavo in Italia, dopo aver mangiato un bel piatto di melanzane alla parmigiana fatto da mia madre, andavo a ritrovare i miei amici d'infanzia e passavamo ore e ore a parlare delle nostre vite.

Vivo all'estero e adesso non insegno più, mi consacro alla ricerca sulle lingue, le loro origini, i loro percorsi, i loro punti comuni, i loro intrecci, le loro evoluzioni.

Un altro viaggio.

S.B.



## Una vita di Paolo

Prendo il taccuino dalla borsa. Cade qualcosa. Sono delle foto di Paolo scattate durante un viaggio e dimenticate da tempo.

Paolo è ritratto solo. Non si vedono amici o familiari. Occhi e capelli scuri, in posa di fronte alla macchina fotografica, ha un sorriso appena accennato, a labbra socchiuse, in mezzo a una barba rada e corta alla moda di oggi. Giovane e di aspetto moderno, ispira simpatia e tranquillità.

Quei pezzi di carta richiamano alla mia mente la voce di Paolo. Si confidava poco e, da quello che mi ha detto o che ho saputo da altri, i ricordi si fanno strada nel mio pensiero senza che io sappia se non mi ingannano.

Benché sia sempre stato discreto nell'evocazione della sua infanzia, il Paolo adulto ha mantenuto uno sguardo di tenerezza per il Paolo bambino con le gambe nude e i calzini bianchi, come tanti bambini italiani degli anni '70-'80, calzini di cotone a maglia con i fori, fino alle ginocchia. Infatti, non mi ha mai raccontato della scuola, di quando era piccolo, dei giochi con gli amici, i fratelli o i cugini, delle passeggiate... Da quello che ho capito, vivere con il cane e il gatto è stata un'esperienza indimenticabile che gli ha insegnato il rispetto, la responsabilità e la fiducia. Dagli animali ha ricevuto amore, felicità e fedeltà. Ancora adesso, immagino che quando è in Italia e ha un po' di tempo libero, Paolo gioca con il suo cane.

Anche dei suoi genitori non mi ha parlato spesso. Una volta ha accennato a una notizia triste, senza svelarla, confessandomi che non avrebbe mai dimenticato l'atteggiamento di suo padre quando l'ha ricevuta.

Da come me l'ha raccontato, lo riesco a vedere piccolo ma intrepido, in moto con la sorella più grande. Permesso o proibito dai genitori, sono momenti privilegiati condivisi da tutti e due. Piaceri indimenticabili di velocità, di pericolo e di complicità.

Studioso e curioso, Paolo ha sempre avuto qualcosa da imparare che lo appassionava, che ha sviluppato la sua apertura del pensiero verso gli altri, della stessa cultura o di una diversa.

Alcuni libri sono stati tappe essenziali nella sua vita e nella sua formazione. Mi raccontava una volta che la lettura di *I ragazzi della via Paal* gli aveva fatto scoprire e lo aveva fatto riflettere sul coraggio, la saggezza e l'umiltà e che grazie a Fontamara di Ignazio Silone, aveva conosciuto le ingiustizie tra classi sociali, i più poveri ingannati a causa della loro ignoranza e del loro analfabetismo, dai possidenti della classe media.

Degli studi, Paolo ha conservato la nostalgia delle sue lezioni di italiano. Il suo professore di letteratura, Orazio Celano, è stata una persona importante nel suo percorso di studente. Il soggiorno in Germania nel 1999 per imparare il tedesco, lingua tanto diversa dall'italiano e difficile per la sonorità e la costruzione grammaticale, è stato un anno importante perché l'esperienza in un paese straniero gli ha permesso di scoprire un altro ritmo di vita e incontrare tante persone sconosciute. Credo che sia stato lì che Paolo abbia iniziato a sviluppare quella sua capacità di adeguarsi a un'altra cultura.

Ho sempre pensato, invece, perché non me l'ha mai detto così, che gli studi di statistica con Rita Green, insegnante notevole, gli abbiano permesso di approfondire le sue qualità di analisi. Per non parlare dell'importanza che hanno avuto i corsi di metodologia dell'insegnamento dell'inglese con Mario Rinvoluceri.

Da molto tempo è appassionato da lingue diverse come lo spagnolo, l'ebraico, il portoghese. Ha spesso manifestato la sua volontà di capire come una persona possa imparare da sola un idioma.

Per lui, in ogni caso, è stata una necessità conoscere altri paesi e scoprire altre culture. Ha frequentemente ricordato la sua preferenza per la Spagna, il Portogallo, Israele e, in America Latina, il Guatemala e il Brasile. Anche l'Inghilterra, dove ha imparato a insegnare la lingua, è sempre stato uno dei suoi paesi prediletti.

La ricerca di novità sembra far parte della sua vita: lingua, ballo o ricette, benché fedele ai suoi gusti, mi ha confessato di adorare i piatti tipici italiani come le melanzane alla Parmigiana, il risotto con i funghi porcini, e... il pane!

Si dice che "il mondo è di chi si alza presto". A Paolo è sempre piaciuta la mattina quando l'aria è pura, c'è silenzio e tranquillità. Un momento propizio per pensare a sé stesso, ai progetti o ai sogni, per ricordare il passato.

Credo che anche ora, come prima, si sappia accontentare di passatempi semplici, passeggiare, raccogliere frutti, ascoltare musica di generi diversi che riflettono il suo interesse per paesi diversi.

Da anni non ho più incontrato Paolo... Chissà dove sarà e che farà adesso!

J.F.



Tina Modotti

## Quarta di copertina

Eppure ne hanno parlato di me! Della mia vita! Io che non ho fatto come le altre. Una donna deve sposarsi, fare figli. Me lo diceva mia mamma tutto il giorno. Perché? Perché la mia vita deve essere come la loro vita? Ho sempre voluto fare l'attrice, come Greta Garbo. Mamma mia che scandalo ho provocato quando ho pronunciato la parola *attrice*! Mio padre è diventato rosso e mia madre si è messa a piangere.

Un giorno me ne sono andata in America, a Nuova York. Un animale! Mi hanno trattata come un animale quando sono arrivata a Ellis Island, mi hanno esaminato gli occhi, la bocca, le orecchie come faceva il sensale nella fattoria di mio padre. Cretini!

E tutte loro che mi hanno criticato, che mi hanno voltato le spalle, sorelle, cugine e altre donne. Tutte mi hanno invidiato. Perché ho avuto il coraggio di partire.

Ah, il mio sguardo! Si sono tutti innamorati dei miei occhi a Hollywood. La mia carriera non è stata lunga, fino al cinema parlante. Il mio accento è molto marcato! Sì, sì! Me l'hanno detto! Imbecilli!

Ho avuto una bella vita anche se lontano dei miei.

Alla fine forse mi sposerò anch'io, ma con un marito scelto da me. Magari avrò pure dei figli, come ha sempre voluto mia madre.

*Oh la luce! Da tanti anni sono nel buio di un cassetto, ma non sono troppo coperta di polvere. Non conosco quella che mi tira fuori dalla mia prigione, mi guarda interrogativa, non sa chi sono.*

*Smetti di far girare questa foto, sbarazzarmi di questa cornice che mi imprigiona, mi farebbe bene e poi c'è il mio nome scritto dietro e una data, così saprai chi sono!*

S.B.

## La Donna e la seduta fotografica

*La Donna si è messa in posa e, mentre il fotografo, con l'occhio al mirino, fa la messa a fuoco, i suoi pensieri galoppiano a briglia sciolta.*

Aspetto che il fotografo scatti la foto e, quando premerà il tasto, sarò già un'altra perché a ogni secondo che passa un'infinitesima parte di noi cambia. L'immagine che apparirà sulla carta rappresenterà quella che ero al momento dello scatto e che non sarò più. Però sarà il mio ritratto e ciascuno mi riconoscerà. È pazzesco!

Il tempo passa e devo pensare alla mia vita futura. Sono all'incrocio di strade diverse e non posso sbagliarmi a scegliere.

Di sicuro non voglio dipendere da mio padre, da un fratello, da un marito o da un figlio, come molte delle mie amiche. No, non sarò mai la paziente casalinga in attesa del marito che torna dal lavoro o dagli incontri con gli amici. Io voglio lavorare. Aspiro alla mia indipendenza, alla libertà del pensiero e a guadagnarmi stima per la persona che sono. Spero, un giorno, di incontrare un uomo che mi capisca e accetti le mie idee, mi ritenga alla pari. Ci ameremo e cresceremo i nostri figli nel reciproco rispetto. Piuttosto restare nubile se non esiste un uomo tale! E detto questo?

Prima di tutto, devo scegliere un mestiere. Mi piacerebbe un mestiere creativo che mi dia la possibilità di esprimere i miei sentimenti e le mie emozioni, di sviluppare la mia immaginazione e soprattutto di testimoniare dell'epoca attuale.

Bello! E poi?

Potrei scrivere romanzi per lasciare una traccia della vita di oggi, degli avvenimenti. Sì... però preferirei scrivere in un giornale famoso dei reportage per riferire e difendere le grandi cause della società. Potrei anche dipingere scene dal vero, paesaggi, fiori o, perché no, ritratti...

... Ritratti! Come mai non ci ho pensato prima? Farò la fotografa!

*Il suono del pulsante di scatto fa sobbalzare la Donna. Ormai la sua immagine è impressa sulla pellicola. Come nella sua mente la strada che ha scelto.*

J.F.

## **Viaggi interstellari**

Qualche volta, quando la vita reale è troppo pesante, mi sdraio sul divano e sogno.

Se fossi stato un personaggio di un cartone animato,  
avrei vissuto in cielo su un pianeta verde,  
per le vacanze sarei andato sulla luna cavalcando una stella cadente,  
avrei fatto il bagno nel Mare della Tranquillità,  
non importa se non c'è acqua, non so nuotare!

Lasciando la luna, avrei fatto un giro su Marte,  
i miei amici marziani mi avrebbero invitata a cena,  
avrei assaggiato prodotti tipici come arrosto di meteorite  
o dolce di polvere di stelle annaffiato con un bicchiere di vino della Via  
Lattea,  
e per finire la serata, saremmo andati tutti a ballare sull'anello di  
Saturno.

Avrei parlato il dialetto venusiano,  
parlato in tutta la galassia,  
lingua che avrebbe contenuto una sola coniugazione:  
*l'adesso.*

Ma non sono un personaggio di un cartone animato  
sono un essere umano e mi chiedo quanto  
l'aver studiato il periodo ipotetico in italiano  
mi abbia aiutato a immaginare questa realtà.

S.B.

## **L'onda**

**(Liberamente ispirato a "Rain" di Ryuichi Sakamoto)**

Da qualche tempo è lui il capo, la guida. È lui che dà il segnale della partenza. Gli altri contano su di lui per lo spettacolo.

Si lancia per primo nell'aria e al suo segnale gli altri lo seguono in piccoli gruppi, gli uni dopo gli altri, poi si estendono fino a formare un velo che ondeggia come una bandiera nel vento. Dura solo qualche secondo. Questi piccoli esseri non possono fare uno sforzo a lungo: si posano su un albero per un momento e recuperano fiato. Al suo segnale riprendono il volo, tutti insieme, ricoprendo il cielo rosso e oro come una nuvola cacciata dal vento che si stira fino a sembrare un nastro che scende e sale, con ritmo, come se fosse posato su una molla, girando intorno ai palazzi fino a sparire, non si sa dove, per meglio tornare.

Gli storni hanno invaso la gru del cantiere, immenso albero di ferro,



facendo festoni sui sostegni metallici. Lui è felice, sono tutti qui, insieme, hanno risposto all'appuntamento dopo aver passato il tempo alla ricerca di cibo nei parchi e nei giardini della città.

Un rumore forte risveglia la troupe sistemata tranquillamente.

Lui inizia l'ultimo balletto aereo, seguito dalla compagnia che disegna degli arabeschi, salutando la fine del giorno. Un'ultima passeggiata nel cielo che comincia a oscurarsi, poi si dirigono verso il loro riparo notturno.

E se, per caso, in questo momento, qualcuno alza la testa e vede lo spettacolo, rimane stupito da tanta bellezza e la vita sembra più felice, almeno per un attimo.

S.B.

## **Un mantra**

*Due amiche sedute su una panca sul lungomare. Un gruppo di ragazzi gioca a pallavolo mentre alcuni bambini erigono un castello di sabbia sotto lo sguardo attento delle mamme.*

- Senti! La tua strada sembra dritta e la vita va avanti senza problemi... Poi, come se la sorte si pentisse di offrirti un po' di felicità, ti cadono addosso difficoltà. Ti credi forte, ma sei già approdata sull'orlo del precipizio senza accorgertene. E cadi!

- Di solito, non sei tanto pessimista! È successo qualcosa di brutto?

- No, il rumore del mare mi porta la malinconia. Emergono pensieri di quando ero una giovane donna.

- Allora era prima del nostro incontro e della nostra amicizia.

- È vero! Avevo trent'anni.

Un giorno, mi alzo a malapena dal letto. Ogni passo richiede uno sforzo sovrumano come se i piedi fossero in una ganga di piombo. I miei gesti sono rallentati. Mi preparo: devo andare a lavorare. Prendo la borsa, faccio un passo in più e...

... cado, mi sciolgo come lo zucchero nel caffè, crollo folgorata nel nulla. Quel giorno non posso uscire di casa. Un giorno diventa dieci... cento... cinquecento... L'angoscia mi stringe la gola, impedisce il minimo movimento. Sono come una statua di sale, rigida, che si sgretola a ogni momento, l'idea stessa di andare fuori mi paralizza. Non posso più vivere da sola e torno dai miei genitori, incapace di spiegare loro quello che sta accadendo perché le mie paure e le mie angosce sono irrazionali, senza radice.

Vivo all'inferno e ci porto i miei che provano a capire e ad aiutarmi. Sono rinchiusa in camera, prigioniera rannicchiata sul letto-rifugio, zattera dondolante sulle acque nere e profonde del mare. Il gatto è il mio solo compagno, unico essere vivente a non chiedermi perché e come.

La mia vita si scrive in lettere maiuscole giganti su una parete della camera. Appuntamenti dalla psichiatra per anni. Alcuni persi perché non sono in grado di uscire dalla mia stanza. Sedute dolorose ed estenuanti con l'angoscia sempre in corpo. Scontri con i genitori che, malgrado la loro benevolenza, si sentono impotenti e senza strumenti per affrontare le mie crisi.

Per fortuna, le amiche e gli amici non permettono che il legame si rompa, mi chiamano spesso. Le loro chiacchierate mi rasserenano e mi portano un po' di pace. Nel corso di una conversazione, un'amica menziona una frase di Khalil Gibran e pensa che sia scritta apposta per

me: “Non si può raggiungere l'alba senza passare dai sentieri della notte”. Mi propone di pensarci e di parlarne una prossima volta.

All'inizio, penso che una tale frase non mi serva, credo di non averne bisogno. Poi si apre un cammino nella mia mente. La scorteccio, ne cerco il senso e finalmente mi aiuta a trovare un po' di positivo, un po' di bello nella mia vita di tutti i giorni. Inizio a sentirmi più forte. La zattera si avvicina allo scoglio. Comincio ad arrampicare la parete fino alla cima.

A dosi omeopatiche, con il sostegno di tutti, riesco a uscirne e molto tempo dopo a tornare al lavoro.

Ora, lo sai, ho una vita normale e un compagno. Certo, a volte, la cicatrice prude, cerca di riaprirsi. Ma so come curarla e allora ripeto questa frase come un mantra.

- È commovente la tua storia! Questa frase può aiutare anche me...

- Dai! Basta con i ricordi e i lamenti. Andiamo a prendere un gelato!

- E un caffè!

J.F.

## Stagioni

*Il freddo morsica le guance  
il vento ghiacciato sferza le gambe  
il suo gemito invade l'aria  
Rumorosamente il treno trascina con sé  
l'ultimo soffio dell'inverno*

*Gioiosi pigolii riempiono la natura  
la voce degli uccellini annuncia la primavera  
Il valzer delle campane festeggia  
il matrimonio del sole e dell'estate*

*I pini orlano le rive delle spiagge  
ospitano le cicale chiacchierone  
Mormora l'onda del mare  
in lontananza la sirena della nave  
ci porta verso l'autunno*

*Il fruscio della pioggia che carezza le foglie degli alberi  
il rombo del tuono accompagnano come tamburi  
le gocce che cadono sui tetti  
In casa  
un bambino si addormenta al suono del carillon*

S.B.

## Oggetti inanimati

*La donna, chiamiamola Gianna<sup>1</sup>, apre la porta a specchio dell'armadio. Cerca a tastoni dietro la pila di lenzuola, trova la scatola dimenticata da tempo. Va nel salone, si accomoda sulla poltrona con la scatola sulle ginocchia. Chiude gli occhi e non fa più niente.*

*Tuttavia, dalla scatola si alza un lieve fruscio che solo un orecchio assoluto e attento può percepire. È il movimento discreto degli oggetti, fino ad allora inanimati nella cassetta. Domino, Khol, Strumentino e Cimbali, stupiti, si scrutano con prudenza.*

Domino (D): Ah! Fa bene stirarsi dopo tutta questa immobilità. Da anni non ho cambiato posizione!

Khol, Strumentino e Cimbali (in coro): Anche io!

Tutti: Uff! ah!

Domino: Voi, chi siete?

Khol (K): Sono un applicatore di khol, mi chiamano solo "Khol".

Strumentino (S): Sono uno strumento di musica un po' strano, mi chiamano Strumentino perché sono piccolo. Un bel numero di perline riempie la mia pancia.

Cimbali (C): Siamo i gemelli Cimbali, inseparabili! Anche noi suoniamo.

K, S e C: Chi sei tu che non ti sei presentato?

Unico oggetto con linee e angoli dritti, Domino risponde, conformemente alla sua natura, con rigidità e altezzosità.

Domino (D): Sono un domino. Appartengo alla donna della scatola. Siamo stati inseparabili, lei amava giocare con me e i miei fratelli. Tante

---

<sup>1</sup> Gianna è una persona dotata di grande simpatia e ironia; la sua compagnia viene largamente apprezzata, ma attenzione a non contraddirla o a darle troppa confidenza in un giorno per lei storto perché sarà tutta un'altra persona.

volte mi ha preso nelle sue mani calde, mi ha accarezzato con dolcezza. A occhi chiusi, ha spesso contato i miei buchi con le sue unghie delicate e smaltate, mi ha posato sul tavolo con gli altri. Quando mi collegavo con un mio fratello, mi metteva con precauzione accanto a lui e rideva, contenta. Quando non ce la faceva, mi maltrattava e a volte mi gettava per terra, con rabbia. È una che non sa perdere!

K, S e C: Come sei arrivato nella scatola?

D: un giorno si è arrabbiata molto contro di me e i miei fratelli, ci ha lanciato in aria con violenza e gridando. Per la paura, mi sono nascosto dietro il piede del comodino, ci sono rimasto settimane. Quando mi ha trovato, mi ha accarezzato un'ultima volta e mi ha rinchiuso in quella cassetta. I miei fratelli? Non ho notizie... e non ho mai più visto la mia cara padrona.

K: Scherzi? Non è violenta quella donna! Ho ancora in mente il calore e la dolcezza quando mi faceva rotolare lentamente tra le sue palme, stringendomi con tenerezza. Con un dito agile percorreva le sculture dei miei fianchi con tanta sensualità! Mi poggiava sulla sua guancia vellutata, annusava profondamente l'odore di resina che emanava il mio legno, sospirava. Con due dita delicate prendeva il bastoncino e si truccava gli occhi dinanzi allo specchio. Diceva che il suo principe azzurro l'aspettava, che andavano a cenare e ballare. Canticchiava felice. E così bella! Un bel giorno, è arrivata risplendente e decisa; mi ha avvicinato alla sua bella bocca e mi ha mormorato: "Parto alla conquista del mondo" con tanta emozione e certezza.

C: parli bene! La tua vita sembra felice, però sei atterrato anche te nella scatola!

K (rattristito): Sì! Un giorno, si è guardata allo specchio, aveva gli occhi rossi e le lacrime rigavano le sue guance. La voce era bassa e stanca.

Con un singhiozzo mi ha stretto al suo cuore, con delicatezza mi ha posato nella cassetta. Ha abbassato il coperchio. Come sarà adesso?

S: Violenza, sensualità, tristezza... non capisco niente delle vostre chiacchierate. Questa donna è la gioia in persona! Posso giurarlo io, che ho accompagnato il suo canto, le sue danze.

I tre altri: Ma dai!

S: non siate così sprezzanti e ascoltate! Un po' di rispetto!

I tre altri: vabbè, ti ascoltiamo!

S: Da quando mi ha comprato, ho sempre accompagnato le sue passeggiate nello zaino, nella borsa o nella tasca del suo vestito. Non conto le volte in cui mi ha preso fra le mani con una bella stretta. Con un movimento ritmato mi faceva saltellare e le mie perline suonavano con velocità o con lentezza, secondo la voglia di lei. Spesso, ho suonato con gli strumenti dei suoi amici. Chi aveva la chitarra, chi l'armonica o il flauto. Godevo del piacere di tutti quei giovani. Lei, ridente e gioiosa, mi portava vicino all'orecchio, cantava, ballava, rideva. Una vera soddisfazione stare con lei. Quando si sedeva, stanca di ballare, mi faceva rotolare tra tutte e due le sue mani, mi faceva ribaltare, le perline mormoravano come le gocce di pioggia sulle foglie e la cullavano con il loro canto.

D: E sei finito nella scatola perché ballava gioiosa? Non ha senso!

S: Sono finito nella scatola il giorno in cui l'ho sentita gridare. Ho saputo solo dopo che aveva gridato di dolore rompendosi la caviglia. Mi piacerebbe sentirla cantare ancora una volta...

K, D e S (verso i cimbali): E voi che fine avete fatto?

C: Siamo gli ultimi arrivati nella cassetta. La donna ci ha comprato all'estero da quello che abbiamo capito dopo un lungo viaggio nella sua valigia. Le è piaciuto il nostro suono cristallino che va diminuendo a poco a poco. Ha fatto risuonare tante volte le nostre campane. Prima ci

prendeva con cautela nelle sue mani morbide, ci dondolava. Curiosa, esplorava i motivi scolpiti su ciascuna delle campane con le sue dita agili. Giocherellava con il cordoncino di cuoio che ci lega. Afferrava il cordone tra due dita delicate e con un gesto secco e sicuro, le campane rintoccavano con un suono chiaro. Ascoltava con piacere, a occhi socchiusi, e sentivamo, dalla presa rilassata delle mani, la calma invaderla. Non abbiamo capito perché ci abbia messo nella scatola.

D: Dalle nostre storie, sembra così diversa la nostra padrona. Gioiosa, triste, sensuale, calma, arrabbiata, dolce. Balla, canta, piange.

C: Durante la nostra vita all'estero, prima di arrivare qui con lei, abbiamo sentito dire che gli esseri umani hanno una personalità complessa. Allora, ci pare normale che ciascuno abbia vissuto esperienze tanto diverse con lei.

*Gianna, adesso anziana, prende la scatola con entrambe le mani. Una volta di più non ha avuto il coraggio di aprirla. Le sue mani sformate e ruvide non sono pronte ad accarezzare gli oggetti della sua giovinezza. Il timore dei ricordi ha vinto.*

*Gli oggetti tornano all'immobilità.*

J.F.

## **La passeggera**

*Conobbi Jackie anni fa, non ricordo più quanti, ma sicuramente tanti. Fu uno di quegli incontri inaspettati. Brevi, il tempo di un lungo viaggio in treno. Intensi, perché ci sono persone che in poco tempo ci colpiscono in*



*un modo profondo. Forse perché sono quello che vorremmo essere. Forse perché nel loro modo di parlare e di essere ci sentiamo trasportati in un universo romanzesco. Alla fine del viaggio ci scambiammo i numeri di telefono. Una volta provai anche a chiamarla, ma una voce dall'altro capo del filo mi annunciò che la persona non viveva più là. È di questa apparizione fugace che voglio scriverti oggi.*

Eravamo sedute di fronte in uno scompartimento con una tavoletta tra di noi, ciascuna con il proprio libro in mano.

All'inizio del viaggio c'era stato uno scambio di sguardi e di sorrisi timidi.

Lei era alta e sottile, i suoi capelli grigio-perla pettinati all'indietro svelavano un volto sempre illuminato da un bel sorriso. Fu lei che prese l'iniziativa di parlare, aveva letto il romanzo che avevo appena cominciato e mi aveva chiesto come lo trovassi.

E come si fa tra persone a cui piacciono i libri, la conversazione era avviata: quelli che ci piacevano o no, gli scrittori preferiti, i tipi di romanzo, infine, tutto quello che si può dire intorno alla letteratura. A lei piacevano gli scritti dell'Ottocento francese, come i romanzi di Georges Sand, per la loro freschezza, la descrizione della natura e la vita semplice. Al contrario di me, che preferisco i gialli, lei aveva una preferenza per i thriller, il lato psicologico dei personaggi, la forte suspense delle trame ma, più di tutto, amava le storie che, anche se romanzate, raccontano storie vere, storie di lotte dimenticate, che piacciono anche a me.

Era divertente accorgersi di tutto quello che condividiamo e ne ridevamo. Era pensionata da qualche tempo, si ricordava di quegli anni in cui faceva tutto in fretta, il lavoro, il marito, i figli, la casa, correva dappertutto e sempre. Aveva deciso, una volta sbarazzarsi degli

obblighi di lavoro, di diventare... come mi aveva detto? Ah sì! Diventare come una lumaca, vivere tranquillamente, lentamente. Aveva ricamato una bella frase, in francese, che diceva: *ce n'est pas grave si vous avancez lentement aussi longtemps que vous ne vous arrêtez pas*, per non dimenticare la promessa fatta a sé stessa.

Ma, anche se faceva la lumaca, una cosa era rimasta in lei: non sopportava l'attesa, odiava aspettare, era così. Anche la folla le dava fastidio, non poteva trovarsi in un posto con troppa gente ed era senza dubbio la ragione per cui non aveva realizzato un suo sogno: visitare il Mont Saint Michel. Si vedeva camminare lungo le stradine, sola, nel silenzio riempito dai rumori del mare e del vento e forse avrebbe potuto sentire i canti gregoriani che le piacevano tanto nell'oratorio dedicato al santo. Ancora un desiderio, imparare a cantare.

Quando parlava, i suoi piccoli orecchini sembravano danzare da ogni lato del suo viso, accompagnando le sue parole. Gli argomenti di conversazione si alternavano a seconda del momento del viaggio, che durava quasi un giorno. All'ora del pranzo, avevamo tirato fuori i tramezzini fatti da noi, era stato un nuovo soggetto per parlare della sua curiosità di tutto e di tutti: scoprire nuovi piatti, nuove cucine... era pronta a gustare gli insetti. Brrr!

Aveva imparato l'Italiano, la lingua di suoi antenati, le interessava capire chi fosse, si appassionava a sapere come funzionassero la gente e le cose.

Parlando della sua infanzia, le brillavano gli occhi quando ricordava le passeggiate notturne per strada, senza luce. Con le amiche fingevano di farsi paura, rideva ancora per i brividi provati allora. C'era anche il ricordo della casa dei nonni in cui adorava andare. C'era un giardino meraviglioso, diceva, colmo di fiori e alberi da frutto, adorava vederlo sotto il sole d'estate con il cielo blu celeste, il blu che era uno di suoi

colori preferiti con l'arancione e tutte le sue sfumature.

Aveva viaggiato per la Francia e l'Italia, sognava di scoprire la Grecia e il Marocco per la loro cultura ma non voleva sentir parlare di tutti i paesi in cui non si può vivere in libertà, non si può avere la libertà di essere sé stessi.

Uno di suoi più grandi desideri era di avere una grande casa in campagna. La mattina, la vista dei prati verdi e fioriti, delle mucche, della montagna innevata, le dava pace e per lei era l'inizio di una bella giornata.

Mi ricordo di una donna con l'aria serena, sincera, simpatica, per cui si doveva andare avanti malgrado tutte le vicissitudini della vita.

Questa conversazione, che saltava da un argomento all'altro, si è interrotta all'arrivo del treno in stazione. Come ti ho già scritto, avevamo scambiato i nostri numeri di telefono, ma non ci siamo mai più sentite.

S.B.

## **L'incontro**

*Conobbi Sylvie anni fa, non ricordo più quanti, ma sicuramente tanti. Fu uno di quegli incontri inaspettati. Brevi, il tempo di un lungo viaggio in treno. Intensi, perché ci sono persone che in poco tempo ci colpiscono in un modo profondo. Forse perché sono quello che vorremmo essere. Forse perché nel loro modo di parlare e di essere ci sentiamo trasportati in un universo romanzesco. Alla fine del viaggio ci scambiammo i numeri di telefono. Una volta provai anche a chiamarla, ma una voce dall'altro*

*capo del filo mi annunciò che la persona non viveva più là. È di questa apparizione fugace che voglio scriverti oggi.*

Ero seduta al mio posto quando Sylvie entrò nello scompartimento, ci salutammo con un sorriso.

Di statura media, con vestiti comodi per il viaggio, truccata discretamente ma con cura, sembrò sollevata che fossimo noi due sole. I suoi capelli alle spalle con la frangia non nascondevano i grandi orecchini dorati che danzavano al ritmo dai suoi movimenti.

Si sistemò dinanzi a me e ispezionò lo spazio, poi il suo sguardo si fermò sul libro che avevo tirato fuori dalla borsa e posato sulle ginocchia per occupare le lunghe ore del viaggio. Le chiesi se conoscesse quel romanzo dello scrittore americano. Sì, l'aveva letto e le era piaciuto molto, come le piaceva leggere romanzi e gialli di autori americani, asiatici, africani, cioè stranieri.

Il treno partì e quando ebbe raggiunto la velocità di crociera, riprendemmo la nostra discussione sui libri. Le letture le concedevano di vivere un'altra vita, di viaggiare e sognare accoccolata nella sua poltrona. Parlammo a lungo dei nostri libri preferiti e fui contenta che la mia compagna di viaggio condividesse il mio interesse. Si prospettavano ore piacevoli.

All'improvviso, Sylvie mi domandò fino a dove andassi con il treno. Mi disse che lei andava fino al capolinea in quella città nota per i suoi musei. Aveva intrapreso quel lungo viaggio per andare a visitare una mostra di uno dei suoi pittori preferiti, Fragonard. Mi descrisse le marchese dai corpetti scollati e stretti, dalle gonne vaporose, dalle pettinature a chignon sofisticate, con tante ghirlande di fiori intorno. Da come ne parlò, capii che si immaginava nei ritratti, vestita così. A poco a poco mi svelò i suoi gusti per alcuni pittori così diversi fra loro,

da Fernand Léger a Nicolas de Staël o François Boucher.

A parlare tanto, ci venne voglia di bere un caffè e ci dirigemmo verso la carrozza-bar. Mentre sorseggiavamo il caffè, proseguimmo la nostra chiacchierata sulle arti: musica e cinema. Da sempre non ho avuto uno stile di musica o di cinema prediletto, invece Sylvie apprezzava la musica barocca, il jazz e i film degli anni '60 come *Les Tontons flingueurs*. Andava spesso a teatro o all'opera e nei musei. Compresi che aveva gusti variati non solo in pittura!

Ne ebbi la conferma, una volta tornate nel nostro scompartimento, quando la conversazione deviò sui viaggi e i paesi visitati o da visitare. A tutte e due piaceva l'Italia, lei studiava e parlava l'italiano. Voleva andare a New York per la ricchezza dell'architettura, i buildings, in India e in Cina, soprattutto nella Città Proibita, a Pechino prima che fosse deturpata completamente da costruzioni moderne. Amava leggere libri sulla civilizzazione cinese e sentire parlare la lingua cinese. Invece non sarebbe mai andata in paesi dittatoriali o che non rispettano le donne, per sfortuna sempre più numerosi.

Con le ore, la nostra confidenza si rinforzò e il nostro discorso si fece più intimo ed evocammo la nostra vita dall'infanzia all'età adulta. Sylvie aveva nostalgia della leggerezza della prima infanzia e ricordava i soggiorni dai nonni. Rammentava gli odori e l'ambiente delle loro case, luoghi di giochi spensierati e di momenti felici condivisi con loro. Mi disse che da piccola voleva "lavorare con i fiori", comporre mazzi e decorazioni floreali; non aveva trovato un posto da apprendista e voleva andare in un liceo agricolo. Suo padre aveva tagliato corto quando lei gli aveva raccontato del suo progetto: "Una ragazza non può frequentare un liceo a maggioranza maschile!". È così che lavorò alla posta fino all'età della pensione. Lasciò la casa dei genitori nel 1977, anno molto importante per lei guadagnando così la sua indipendenza.

All'ora di pranzo raggiungemmo la carrozza ristorante. Scegliemmo un piatto semplice ma gustoso e, come succede spesso quando siamo a tavola, il discorso portò sui nostri gusti alimentari e sui nostri piatti preferiti. Sylvie amava i piatti saporiti ed era curiosa di novità alla scoperta di sapori e ricette sconosciuti.

Dopo pranzo, il dondolio del treno, la tranquillità dello scompartimento ritrovata, ci permise di svelarci dei pensieri e delle idee più profondi.

Non le piacevano le contraddizioni né le menzogne. Non sopportava l'inciviltà sempre più diffusa e non capiva la cattiveria. Avrebbe voluto sapere come si faccia a essere cattivi, l'origine e come si sviluppa un tal comportamento, perché ci sono tante persone cattive.

Di colpo, ci ritrovammo al buio. Il treno attraversava una galleria. Restammo in silenzio fino a quando una luce abbagliante entrò dalla finestra. Davanti ai nostri occhi, scorrevano campi di fiori di tutti i colori. Come una bambina, Sylvie guardava meravigliata tutta quella natura. Raccontò come le foreste, i campi fioriti, le immagini calme, le facevano del bene. Mi disse che poteva rimanere ore davanti al mare, alle montagne. I grandi spazi di neve, con i loro suoni attutiti, la portavano alla tranquillità e alla calma. Il suo sogno ricorrente era legato ai grandi spazi: si sognava farfalla o libellula in un grande giardino fiorito!

Poi, non so come, il suo discorso si fece più serio. Parlò delle donne dei campi di concentramento, di come avessero lottato per la loro sopravvivenza e per quella degli altri. Ricordò con rispetto come certe avessero continuato la lotta per i diritti umani. I diritti delle donne e la loro vita erano molto importanti per Sylvie. Non era un caso che *Il diario d'Anna Frank* accompagnasse Sylvie dagli anni dell'adolescenza.

La mia fermata si avvicinava a ogni giro di ruota. Il tempo era contato. Sylvie ebbe qualche minuto per confidarmi la sua passione per i libri,

che preferiva comprare anche se le sue biblioteche erano strapiene, e il suo rimpianto per il suo gatto andato nel paradiso dei gatti.

Il treno rallentò. Ci salutammo, scesi sul binario e feci un segno d'addio a Sylvie.

Lei continuò il viaggio.

Da allora, Sylvie occupa un posto privilegiato nella mia memoria e ogni volta che devo prendere il treno, cerco Sylvie sul binario. Forse un giorno...

J.F.





Raffaello, Maddalena Strozzi



## Dialogando con una sconosciuta

*Io:* Dove sei? Vedo dietro di te un paesaggio o un giardino, è da te o rappresenta qualcosa per te?

*La sconosciuta:* Sono a casa mia, sul balcone della mia camera da letto. Il paesaggio dietro di me è la campagna fiorentina. Bella la vista, no?

*Io:* Hai dei vestiti sontuosi. Sei sempre vestita così o è solo per il ritratto?

*La sconosciuta:* Di solito, quando sono sola a casa mia sono vestita in modo più semplice, ma per il ritratto mio marito mi ha chiesto di indossare il mio vestito più bello. È quello del mio matrimonio.

*Io:* Hai tanti gioielli, sono gioielli di famiglia, trasmessi di generazione in generazione, o regali di qualcuno che ti vuole bene?

*La sconosciuta: (risate)* Gli anelli con le pietre rosse sono dei regali dei miei genitori, quello con la pietra scura è trasmessa di donna in donna nella mia famiglia materna. Per quanto riguardo il ciondolo appartiene alla famiglia di mio marito, è regalato alla moglie del figlio maggiore in occasione del matrimonio.

Lo sai che il colore delle pietre ha un significato? Lo smeraldo significa la castità, il rubino la forza, lo zaffiro la purezza et la pietra bianca la fedeltà matrimoniale... Ti lascio apprezzare il peso dell'eredità *(risate)*.

*Io:* Quanti anni hai in quel ritratto?

*La sconosciuta:* Ho compiuto 17 anni in primavera.

*Io:* Chi sei?

*La sconosciuta:* Sono una giovane fiorentina, la mia famiglia è molto ricca, colta e antica a Firenze, ho avuto la fortuna di studiare pittura e musica, oltre alla scrittura e alla lettura, al contrario delle ragazze di certe famiglie dello stesso livello sociale.

*Io:* -Sei sposata?

*La sconosciuta:* Sono sposata da qualche mese con un ricco

commerciante. Devo dirti che non è un matrimonio d'amore, i miei genitori hanno organizzato questa unione con lui, io non ho potuto dire niente.

*Io:* Hai figli?

*La sconosciuta:* No! non ancora, mi sono appena sposata.

*Io:* Hai scelto tu di essere ritratta o ti è stato imposto?

*La sconosciuta:* Ma mi è stato imposto! Nel nostro mondo, nella nostra famiglia è così! La nuova sposa deve essere ritratta con l'abito da sposa e i gioielli di famiglia, diciamo che è un po' come una conferma del matrimonio per la società.

*Io:* Sai dove verrà messo il ritratto dopo?

*La sconosciuta:* Nel salone di ricevimento accanto al ritratto di mia suocera.

*Io:* Non è troppo pesante o faticose posare?

*La sconosciuta:* Che ne pensi tu! *(risata)* Rimanere ore e ore senza muoversi è terribilmente faticoso e noioso.

*Io:* Il tuo sguardo sembra vagare oltre il quadro, che cosa stai guardando?

*La sconosciuta:* Ma... niente! È il pittore che mi ha chiesto di prendere questa posa, mi ha detto che era di moda. Ti ho detto che eravamo nella mia camera da letto e una cameriera ci faceva compagnia, forse avevo gli occhi su di lei.

*Io:* Perché hai l'aria triste? Forse quello che stai vedendo ti genera malinconia o tristezza?

*La sconosciuta:* Non sono triste nemmeno malinconica. Ricordati che è un ritratto ufficiale e devo essere seria.

*Io:* A che cosa pensavi mentre stavi posando?

*La sconosciuta:* Oh! A molte cose, Pensavo alla mia nuova vita, ai bambini che avrò, ma anche alla mia infanzia che era fatta di gioia. Non

voglio dire che adesso la mia vita non mi vada, ma ho delle responsabilità, un marito, una casa da gestire...Anche se sono stata educata per questo sono un po' inquieta.

*Io:* Conosci la Gioconda? Visto che hai la stessa posa...

*La sconosciuta:* Non la conosco, il pittore mi ha detto che aveva visto il ritratto fatto da Leonardo. Ecco perché mi ha chiesto di prendere la stessa posa di lei. Mi annoia un po' perché non sono lei, sono io, ma piaceva a mio marito, allora... *(risate)*

*Io:* Ti piace vivere nella tua epoca?

*La sconosciuta:* Uff! Che domanda! Diciamo che la mia vita è meglio di quella di mia nonna, per esempio, le case sono più comode, malgrado o grazie a tutte le epidemie la medicina progredisce, la sola disgrazia che rimane sono le guerre che non finiscono mai.

*Io:* Qual è il tuo più grande desiderio?

*La sconosciuta:* Che i miei figli siano in buona salute, che non siano obbligati a fare le guerre, poi come ti ho detto prima, ho avuto la fortuna di imparare a dipingere. Mi sarebbe piaciuto continuare. Faccio qualche disegno per me, se vuoi te li mostro dopo.

*Io:* Chi saresti se non fosse chi sei?

*La sconosciuta:* Sai, nella nostra sfera sociale le donne hanno due scelte, o il matrimonio o il convento. È poco, no? Mi piacerebbe poter essere una pittrice.

*Io:* Cosa ti piacerebbe sapere di me?

*La sconosciuta:* Ma... tutto! *(risate)* Come vivi, come si vive nel tuo secolo, ti farei tutte le domande che mi hai fatto tu!

*Io:* Quale messaggio daresti alle donne del mio tempo?

*La sconosciuta:* Lottate! Lottate per fare quello che volete, per imparare a scrivere e leggere. Lottate per non essere sulla terra solo per fare figli. Noi donne siamo intelligenti come gli uomini, dunque dovremmo avere

la stessa vita che hanno loro, e invece non è così. Adesso siamo *merce*, siamo usate per stringere i legami tra le famiglie o per arricchirle, ingrandire le proprietà. Non abbiamo niente da dire.

Ti ho visto sobbalzare quando ho usato la parola “merce” parlando delle donne ma che parola useresti tu?

Lottate per essere più indipendenti, sia nell'apprendimento che nella libertà di essere voi stesse. Sono cosciente della difficoltà di cambiare una società nella quale le donne non esistono veramente ma forse voi avete gli strumenti o il potere per fare avanzare la società. Ho speranza in noi femmine!

S.B.

## **Dialogando con una sconosciuta**

*Jacqueline:* Dove sei? Vedo dietro di te un paesaggio o un giardino, è da te o rappresenta qualcosa per te?

*La Sconosciuta:* Sono sulla terrazza della casa in cui vivo da un po' più di quattro anni. Il paesaggio che vedi è una parte del giardino che si estende intorno alla casa. Da una parte ci sono l'orto e il frutteto, coltivato dal giardiniere da sempre legato alla casa, ma non si vedono dalla terrazza. Dietro di me è la parte di prati e boschi, luoghi di passeggiate, è così vasto fino a raggiungere l'orizzonte.

*Jacqueline:* Hai dei vestiti sontuosi. Sei sempre vestita così o è solo per il ritratto?

*La Sconosciuta:* Per carità, indosso vestiti più comodi nella vita di tutti

i giorni! Sul ritratto porto uno degli abiti più lussuosi. Le stoffe più preziose sono state scelte per fare da vetrina e che tutti riconoscano la nostra condizione e la nostra posizione nella società. Porto spesso dei vestiti sontuosi perché organizziamo frequentemente balli, pranzi e incontri fastosi, o perché andiamo alle feste organizzate da altre famiglie nobili in palazzi vicini.

*Jacqueline:* Hai tanti gioielli, sono gioielli di famiglia, trasmessi di generazione in generazione, o regali di qualcuno che ti vuole bene?

*La Sconosciuta:* Sono gioielli di famiglia. Mia madre mi ha dato l'anello dell'indice sinistro, lo aveva avuto da sua madre e si trasmette dalla madre alla figlia più grande, è il simbolo dell'ambizione delle donne della nostra famiglia da tempi remoti. Mio fidanzato mi ha regalato l'anello dell'anulare sinistro, segno della sua promessa di matrimonio fatta a mio padre. Il terzo è un gioiello di famiglia di mio marito, mi è stato dato da mia suocera e va trasmesso alla moglie del figlio primogenito. Mio marito mi ha offerto il ciondolo il giorno del matrimonio. Il rubino rosso significa l'amore, lo smeraldo è segno di speranza e la perla è simbolo di sincerità, innocenza e purezza.

*Jacqueline:* Quanti anni hai in quel ritratto?

*La Sconosciuta:* questo ritratto è stato dipinto prima che compissi venti anni.

*Jacqueline:* Chi sei?

*La Sconosciuta:* Sono la figlia maggiore di una famiglia nobile e ricca, imponente nel paese e i dintorni. Il suo potere si estende anche oltre i confini della provincia. Mio padre è noto per il suo coraggio, la sua intelligenza e il suo senso di giustizia a risolvere le difficoltà, la sua abilità a mantenere le sue proprietà. La famiglia di mia madre fa anche parte della nobiltà del paese ed è pari alla famiglia di mio padre.

Ringrazio mio padre che mi ha permesso di imparare a leggere, a

scrivere e a dipingere con i miei fratelli. I libri mi accompagnano sempre, Boccaccio, Petrarca... Rimpiango che pochi padri consentano un'istruzione alle loro figlie perché pensano che sia inutile per le femmine.

Mi piace anche il lavoro ad ago e abbinare i colori, il punto bargello e gobelin per le sedie e i cuscini, punto erba, filza, croce o lanciato per le tappezzerie. Così ho le mani occupate, creo opere graziose, e lascio il pensiero girovagare.

*Jacqueline:* Sei sposata?

*La Sconosciuta:* Come avrai capito, sono sposata. Da più di quattro anni. Mio marito ha venticinque anni più di me, l'ha scelto mio padre. Non lo conoscevo prima del fidanzamento. Mio padre mi ha detto che l'avevo incontrato più volte quando ero piccola, ma non ne ho nessuno ricordo. Mia madre dice che sono stata promessa a mio marito, amico di mio padre, sin dall'infanzia. Per fortuna mi vuole bene e non è violento come succede a certe delle mie pari.

*Jacqueline:* Hai figli?

*La Sconosciuta:* Ho tre figli, due femmine e un maschio. Il lignaggio è salvo, sperando che non accadano malattie o incidenti. Alla nascita delle figlie mio marito non ha nascosto la sua delusione anche se pareva commosso davanti alle creature così piccole e come di porcellana. Il primo figlio ha vissuto solo pochi giorni, è nato troppo debole... ero così giovane. Non so se mio marito si accontenterà di un solo figlio, perché si è sposato solo per la salvaguardia della stirpe. Quando sono incinta, lui se ne va a risolvere altri "affari". Quali sono? Non ne so niente. Torna quando il termine della gravidanza si avvicina. Quattro gravidanze in così poco tempo e così giovane! So che è il dovere di tutte le donne del nostro rango, però sono stanca e spero che mio marito prenda in considerazione il mio stato di salute.

*Jacqueline:* Hai scelto tu di essere ritratta o ti è stato imposto?

*La Sconosciuta:* Mi è stato imposto da mio marito. Quando gli ho dato un figlio, ha chiesto a un pittore famoso di dipingere i nostri due ritratti su due quadri diversi, come se adesso fossi degna di essere immortalata e di apparire accanto a lui.

*Jacqueline:* Sai dove verrà messo il ritratto dopo?

*La Sconosciuta:* Raggiungerà la collezione di ritratti della famiglia di mio marito nella grande sala dei ricevimenti, messo in mostra accanto a quelli dei suoi genitori, sotto i nonni e altri antenati.

*Jacqueline:* Non è troppo pesante o faticoso posare?

*La Sconosciuta:* È molto pesante! Tenere la posa a lungo, senza muoversi, mi vengono i crampi dappertutto. E fa un caldo pazzesco! E non posso lagnarmi, mio marito e la sua famiglia non capirebbero un tale atteggiamento.

*Jacqueline:* Il tuo sguardo sembra guardare fuori dal quadro, che cosa stai guardando?

*La Sconosciuta:* Guardo i miei figli e mio marito seduti su una panchina, tutti e quattro attenti ai gesti del pittore, a come sto posando.

*Jacqueline:* Perché hai l'aria triste? Forse quello che stai vedendo ti genera malinconia o tristezza?

*La Sconosciuta:* È malinconia perché quando vedo i miei figli così seduti mentre aspetto che il pittore mi dia il permesso di muovermi, ricordo la stessa scena anni fa: mia madre che posava e io a guardarla. Rimpiango questo momento della spensieratezza dell'infanzia.

*Jacqueline:* A che cosa pensavi mentre stavi posando?

*La Sconosciuta:* Pensavo alla mia vita prima del matrimonio, ai miei fratelli e alle mie sorelle che non ho visto da anni. Ho loro notizie, sono tutti sposati adesso e vivono lontano da questo paese. Ci rivedevo giocando nel giardino paterno, o con l'aria seria intorno alla grande

tavola nella sala da pranzo nel palazzo di mio padre. Pensavo ai nonni che non ci sono più, ai miei genitori che vedo di rado e che stanno invecchiando.

*Jacqueline:* Conosci la Gioconda? Visto che hai la stessa posa...

*La Sconosciuta:* Ho sentito parlare della Gioconda ma non la conosco e non ho mai visto il suo ritratto. Mio marito ha chiesto al pittore di ritrattarmi nella stessa posa perché sembra che il suo ritratto sia noto, è un modo di dimostrare la sua ricchezza e la sua notorietà. Mi piacerebbe incontrarla e chiederle come vive e i suoi pensieri mentre posava. Mi interesserebbe paragonare le nostre vite.

*Jacqueline:* Ti piace vivere nella tua epoca?

*La Sconosciuta:* Non so come rispondere alla tua domanda. Non conosco altre epoche se non quella raccontata dai miei nonni. A quanto che pare, non è cambiato niente. Mi auguro che non ci sia una guerra o un cataclisma! E nella vita di tutti i giorni, occorrerebbe più comodità nelle case e libertà nel vestirsi e negli spostamenti. E non so come dire... diciamo un po' più di considerazione per le donne.

*Jacqueline:* Qual è il tuo più grande desiderio?

*La Sconosciuta:* Ci ho riflettuto a lungo negli inverni davanti alla finestra della mia camera quando il freddo raggela tutto, o quando assisto a un grande ballo con tutte le famiglie nobili del paese. Il mio più grande desiderio è che mio marito conceda alle nostre figlie la stessa istruzione dei figli e che non siano promesse in matrimonio a un uomo vecchio, che non conoscerebbero e non potrebbero scegliere. Un marito scelto per interessi di fortuna e lignaggio. Sogno per loro un matrimonio d'amore.

*Jacqueline:* Chi saresti se non fossi chi sei?

*La Sconosciuta:* Forse sarei sposata con un altro uomo o sarei finita monaca in un convento, la sorte delle donne delle famiglie nobili. Però...



se fossi stata più coraggiosa avrei rifiutato il matrimonio e il convento. Me ne sarei andata dalla casa paterna, a viaggiare per paesi e a incontrare altra gente. Avrei percorso le strade e le colline al passo o al galoppo del mio cavallo preferito, a sentire la carezza dell'aria sulle guance, la frustata delle burrasche, il ticchettio della pioggia sulla mia pelle. Avrei imparato tante cose da maestri noti. Forse sarei io a dipingere i ritratti degli altri o ad affrescare chiese e palazzi.

*Jacqueline:* Cosa ti piacerebbe sapere di me?

*La Sconosciuta:* Ti vedo tanto diversa da me, come se tu venissi da un paese lontano o da un'altra epoca, allora la mia prima domanda sarebbe: da dove vieni, in quale epoca vivi? Indossi vestiti strani che sembrano molto comodi, sono di moda da te? In quanto donna, hai potuto imparare a leggere e a scrivere? E quali sono i tuoi diritti nella società? Mi piacerebbe paragonare le nostre vite, condividere i nostri pensieri e nostri desideri. Potremmo imparare tante cose l'una dall'altra! E non finiremmo di chiacchierare e passeggiare... quello che mi manca di più.

*Jacqueline:* Quale messaggio daresti alle donne del mio tempo?

*La Sconosciuta:* Fatevi coraggio e non lasciate che nessuno decida tutto per voi. Non dovete vergognarvi di essere nate donne, siete capaci di prendere il vostro destino in mano.

Mi piacerebbe tanto sapere che, nel futuro, le donne saranno considerate al pari degli uomini.

J.F.

## Effetto farfalla

Pensiamo che la nostra vita sia tutta tracciata, che niente si metta di traverso. Certi giorni il destino si impiccia, basta una cosa piccolissima per far andare in frantumi le nostre abitudini, le nostre certezze, la nostra tranquillità.

Fino a quando non succede, non immaginiamo le conseguenze del concatenamento di avvenimenti felici o no. Chi penserebbe che dimenticare un cappotto e tornare indietro, che non sentire la sveglia, che un secondo di disattenzione guidando una macchina possa rovinare l'esistenza di un perfetto sconosciuto? Non siamo tutti uguali davanti alle difficoltà della vita, abbiamo bisogno di coraggio e di abnegazione per superarle. Dedicarsi agli altri o a una sola persona impone di fare delle scelte che non siamo sempre pronti a fare.

È un giorno così che porta Franco in ospedale. Al telefono una voce fredda, senza sentimento aveva detto qualche parola: incidente, grave, la aspettiamo...

Attendeva seduto su una sedia scomoda in un'attesa insostenibile con pensieri che si urtavano nella testa. Aveva avuto il permesso di vederla e, percorrendo il corridoio che conduceva alla corsia dove si trovava, la paura si era insinuata in lui, la paura di quello che stava per vedere.

Era lì, sdraiata sul letto, pallida, le gambe sospese con le corde come un burattino addormentato dopo lo spettacolo, lei, la ballerina che volteggiava sul palcoscenico con tanta gioia, lei così forte, così viva.

Franco si sentiva abbattuto, si chiedeva come affrontare il suo sguardo, la domanda muta dei suoi occhi, come aiutarla a sopportare il dolore, l'immobilità. Si domandava quanti sacrifici lei avrebbe dovuto fare, se

potesse continuare a vivere la sua passione, se lui avrebbe avuto il coraggio di accompagnarla, e per quanto tempo.

S.B.

## Storia a due voci

*C'era una volta,*

un uomo che aspettava, solo e pensieroso, seduto su una sedia...

una donna dai capelli scuri che, uscendo dal suo appartamento, si chiudeva la porta alle spalle, tornava indietro a prendere la giacca e a rispondere al telefono, riusciva dall'appartamento e scendeva velocemente le scale...

una ballerina che faceva le prove con il corpo di ballo in un teatro...

un tassista che beveva un caffè in un bar...

un uomo che si svegliava di scatto alle dieci e cinque minuti...

*Tutti attori della stessa storia, benché apparentemente senza connessione*

La donna dai capelli scuri esce da casa sua,

un pedone frettoloso sale nel taxi che avrebbe dovuto prendere lei.

Lei sale nella macchina del tassista che beveva il caffè.

La ballerina finisce le prove, si stira, fa la doccia e si prepara ad andarsene

*Tutti attori della stessa storia*

L'uomo che si era svegliato di scatto attraversa davanti al taxi che frena

bruscamente

Entrata in un negozio a comprare qualche dolce, la donna dai capelli scuri torna nel taxi che deve aspettare un camion che finisce una manovra

*Tutti attori della stessa storia*

La ballerina scende le scale e ne incontra un'altra che lega la stringa della scarpa che si rompe.

La ballerina si gira a guardare l'amica.

La ballerina esce e inizia ad attraversare quando il taxi arriva, lei volteggia e il taxi passa.

*Tutti attori della stessa storia*

L'uomo che aspetta, in ospedale, entra in una corsia e passa davanti a un letto.

Una donna vi è sdraiata con la testa fasciata e un uomo le è seduto accanto.

*Tutti attori della stessa storia*

E se bastasse solo un piccolo grano di sabbia nella rotta della vita per cambiare gli avvenimenti?

Che sarebbe accaduto se la donna dai capelli scuri non fosse tornata nell'appartamento?

Se l'uomo si fosse svegliato prima?

Se la stringa non si fosse rotta?

La donna dai capelli scuri sarebbe salita sul primo taxi che non avrebbe frenato per evitare il pedone e non avrebbe aspettato la fine della manovra del camion, mentre la ballerina non si sarebbe girata a guardare l'amica.

E quando la ballerina avrebbe attraversato, il taxi l'avrebbe investita. L'uomo che aspettava in un ospedale sarebbe andato in una camera dove la ballerina, sdraiata sul letto, avrebbe la gamba immobilizzata. Tanti destini dipendono da un granello di sabbia.

*Tutti attori della stessa storia*

J.F.

## **Clelia**

Era una ragazza carina, nata un giorno di primavera. Aveva tutto per crescere felice fino a quel giorno, o piuttosto, quella notte. Era un ricordo un po' annessato. Doveva avere cinque anni la prima volta e senza capire perché: sua madre era sparita per qualche mese e, sfortunatamente, negli anni seguenti la cosa, ogni tanto, si era ripetuta. Clelia, era nel suo letto, stava per addormentarsi, non aveva sentito bussare alla porta dell'appartamento. D'improvviso, percepì una voce sconosciuta che parlava con suo padre, poi quella dello zio si era aggiunta alle altre, infine la voce sottile della mamma che protestava dolcemente. Mormoravano e non riusciva a sentire quello che si dicevano.

Non era la prima volta che accadeva, erano già venuti a cercarla quelle persone che Clelia non aveva mai visto, e la mamma andava via per mesi.

Con gli occhi chiusi, tendeva l'orecchio, intuiva quello che succedeva ma non voleva saperlo, faceva troppo male, aveva paura, il vuoto si inseriva nel suo cuore poi nel resto del corpo. Si mise a singhiozzare.

Silenzio.

Un silenzio pesante, soffocante, dei rumori sordi, la porta d'entrata che si apre e si chiude.

Fine.

Clelia piangeva ancora in macchina dello zio che la conduceva a casa di sua nonna.

Da quel momento cominciò la sfilata delle domeniche pomeriggio all'ospedale dove aveva il permesso di vedere la mamma una volta alla settimana. Era un posto strano, muto, nuvoloso, freddo, un mondo fuori dal mondo, fatto di sguardi vuoti, sorrisi tristi, passi lenti di persone che sembravano fantasmi di sé stesse. Ne aveva paura, non aveva voglia di vederle.

La mamma non era veramente come d'abitudine, anche lei era un fantasma, non parlava, aveva un sorriso timido, lo sguardo perso nel nulla, non esistevano più i gesti teneri, i bacioni, le coccole. Clelia non capiva, si chiedeva se fosse colpa sua, non osava domandare a nessuno, era sicura di non avere la risposta. Rimaneva così, persa, senza sapere a chi parlare, senza niente a cui aggrapparsi.

Odiava le domeniche pomeriggio.

Quando la mamma non era a casa loro, Clelia abitava nella fattoria della nonna. Adorava vivere in campagna. Quando non era a scuola, si trovava un posto lungo il filare di cipressi, si sedeva con la testa all'ombra, i piedi al sole e sognava. Quello era il suo mondo, circondata dal giallo smaltato dei bottoni d'oro, dai petali rossi sgualciti dei papaveri, inebriata dall'odore dell'erba schiacciata dal suo corpo. Quando sonnecchiava, si sentiva leggera, leggera... come una piuma, non c'era più niente, neanche lei.

Il suo paradiso.

Non era facile crescere in un ambiente così strano, fra i cambiamenti e

le assenze. Clelia sentiva una mancanza, non sapeva dare una definizione a quella sensazione, ma il vuoto era lì nel suo corpo, nel suo cuore. Non voleva pensare per non avere male, per non farsi delle domande e sorrideva sempre per nascondere la sua tristezza.

La nonna diceva che aveva un carattere allegro.

Per colmare il vuoto si riempiva la testa con parole, immagini, leggeva tutto quello che era a portata di mano senza capire sempre tutto. Durante tutta la sua vita, anche se sorridente e amichevole, non osò mai andare verso gli altri, non riuscendo mai a colmare il suo cuore d'amore. Ora che è anziana, da molti anni si fa le domande che non voleva farsi da giovane ma non ha ancora trovato risposte. Forse non ce ne sono. Forse è solo la vita.

S.B.

**Concludere**



## In fin dei conti

*Idee, parole e frasi si urtano,  
scrivere e cancellare,  
dubbi, scelte e, finalmente,  
sedersi al tavolo.*

*Accanto al quaderno continuamente aperto  
penna e matita fanno la guardia  
pronte a intervenire.*

*Infine,  
arrivano le parole,  
le frasi traballanti si depositano sul foglio,  
la carta assetata beve l'inchiostro  
imprigionandole  
per sempre.*

S.B.

## L'arrivo

*Se paragonassi la scrittura a un cammino,  
la confusione dei pensieri a un incrocio di tanti cammini  
diversi  
da mettere, mantenere in ordine, scegliere,  
Sarebbe un cammino tappezzato di erba fresca,  
orlato di alberi dalle foglie danzanti sotto una tiepida arietta,  
saltellando da una parola all'altra.*

*Incontri con amici e familiari, ricordi piacevoli, sconosciuti  
simpatici.*

*Una passeggiata rilassante e piena di gioia  
Sarebbe un cammino buio e inquietante,  
in una foresta fitta e silenziosa, senza un raggio di sole.  
Passi cauti, brividi, solo la voglia di uscirne spinge ad  
avanzare.*

*Pensieri cattivi, incontri sconcertanti.*

*Un percorso turbante  
Sarebbe un cammino scosceso, una salita su un monte,  
senza un punto d'appoggio l'arrampicata è pericolosa o  
irrealizzabile.*

*Indietreggiare, trovare una via di soccorso prima di  
precipitare, superare gli ostacoli.*

*Incontri con sé stessi.*

*Una scalata pericolosa*

*Sarebbe un cammino tortuoso e scivoloso,*

*diretto verso un antro nero, alla profondità di un abisso senza fondo.*

*Paura, volontà vana di abbandonare, sdrucchiolare senza fine.*

*Incontri con il più profondo e nero di sé.*

*Una via crucis estenuante e svuotante*

*Nessun cammino è vietato,*

*ciascuno è un'esperienza diversa da esplorare,*

*da vivere con coraggio e fiducia,*

*fino all'arrivo.*

J.F.